

EDITORIALE

Questo numero dà il benvenuto quale nuova caporedattrice ad Aline Pons, e saluta con affetto e riconoscenza Sara Tourn, che ha fatto parte della redazione de «la beidana» per undici anni, e che durante gli ultimi cinque ne è stata caporedattrice.

In molte occasioni il nome delle persone che si sono impegnate nella rivista con assiduità è rimasto confinato alla seconda pagina di copertina e, in questo modo, l'avvicinarsi di tante menti e braccia è passato quasi inosservato.

Vorremmo approfittare di questo avvicendamento per evidenziare tutti gli altri: «la beidana» è uscita tre volte all'anno da ormai trent'anni a questa parte, grazie alle molte persone che hanno lavorato per la rivista con dedizione e gratuità e vogliamo idealmente – all'inizio di questo 2015 – abbracciarli tutti e tutte e augurarci che siano ancora molte le persone che, in futuro, potranno crescere e avvicinarsi all'interno della redazione.

Gli articoli che compongono questo numero miscelaneo non sono legati fra loro da un filo tematico, ma rappresentano voci diverse del panorama culturale delle Valli in questo inizio di 2015: il numero si apre con un'analisi di Matteo Scali, che approfitta del trentesimo compleanno di Radio Beckwith evangelica per tentare una lettura del panorama mediatico in cui l'emittente è nata e si è sviluppata e per inquadrare gli elementi di novità con i quali RBe dovrà fare i conti nei prossimi anni. Segue un articolo nel quale Matthew Noffke comincia a impostare una riflessione sulla conversione, che proseguirà nel prossimo numero: a partire dalle vicende di due pastori valdesi, vissuti in val Pragelato nel seicento (Jean Balcet e Jacob Challier) e convertiti al cattolicesimo, l'autore ricerca le ragioni della scelta e il contesto storico-sociale in cui questa è avvenuta.

Le pagine centrali di questo numero sono occupate da un articolo di Maria Rosa Fabbrini e Luca Pilone, nel quale vengono ricostruite le vicende che hanno interessato la vita di Teofilo Daniele Malan (1857 – 1939), mentre la seconda parte della rivista è occupata da una serie di brevi articoli: al testo di Gianluca Toro su Ustilago e Canapa seguono il resoconto del recente incontro di discussione del monografico “Genti delle valli valdesi” e la presentazione del convegno che si terrà a Bobbio Pellice nell'ambito del progetto di ricerca CLAPie – Culture e Lingue delle Alpi Piemontesi.

La rubrica *Tutun përtan* raccoglie alcune “Storie di pecore su *dapé dër Col Julian*”; anche la rubrica “Cose dell'altro M...useo” si colloca idealmente in alta val Pellice, partendo dalla testa marmorea dell'aquila, già appartenente al Rifugio del colle della Croce, per ricostruire la storia dei “Refuges Napoléon”.

La redazione

Ogni cosa nel suo tempo

30 anni di Radio Beckwith evangelica

di Matteo Scali

«Chi non è bello a vent'anni, forte a trenta, saggio a quaranta, ricco a cinquanta, non può sperare di diventarlo in seguito».

Non è chiara l'attribuzione di questo antico proverbio. Alcune fonti la riconducono addirittura a Martin Lutero¹ mentre per altri² sarebbe stato ripreso dal poeta gallese, nonché prete anglicano, George Herbert. In realtà è decisamente probabile che sia parte di quella saggezza popolare cui molti autori attingono per formare il proprio pensiero³. In ogni caso, al di là dell'attribuzione, il proverbio sembra indicare come per ogni elemento della nostra vita vi sia un tempo adeguato per nascere, svilupparsi e concludersi. Del resto la stessa Bibbia, nel primo versetto del terzo capitolo del libro di Qoelet, ci ricorda che «Per tutto c'è il suo tempo, c'è il suo momento per ogni cosa sotto il cielo».

Il tempo della radio

Il XX secolo, tra le altre cose, è stato il tempo della *radio*, sia che essa trasmettesse in modulazione di ampiezza (il cosiddetto AM), sia che trasmettesse in modulazione di frequenza (l'FM). Fu proprio a cavallo dell'anno 1900

¹ Alcune pubblicazioni reperibili online attribuiscono a Lutero la citazione, talvolta segnalando che l'origine era anche da ricercarsi altrove. Cfr. *Paragraphs of all sort*, in «Western Rural», 8 ottobre 1881, <http://idnc.library.illinois.edu/>; *Daylight*, in «The Day», 1 ottobre 1881, <http://news.google.com/> e S.A. Bent, *Familiar short sayings of great men with historical and explanatory notes*, Boston, Ticknor & Co., 1887, <http://www.bartleby.com/344/259.html> [tutti gli URL citati nell'articolo sono stati consultati il 2 gennaio 2015, NdA].

² Cfr. G. HERBERT, *Jacula Prudentum; or Outlandish Proverbs, Sentences, &c. Selected by Mr. George Herbert*, 1651, http://en.wikiquote.org/wiki/George_Herbert.

³ Cfr. T. PRESTON, *Dictionary of English Proverbs and Proverbial Phrases*, The Project Gutenberg, 2012, <http://www.gutenberg.org/>.

che si svilupparono le prime trasmissioni di dati senza l'utilizzo di cavi. Dai primi esperimenti pionieristici alla diffusione su larga scala della radiofonia, il passo fu relativamente breve. Ma è solo dopo gli anni '70 che la dimensione popolare e plurale dello strumento radiofonico si potrà sviluppare in pieno, strutturando così il panorama radiofonico che ancora oggi conosciamo.

Una realtà che non è rimasta immutata nel corso degli ultimi quaranta anni: in Italia tra gli anni '70 e gli anni 2000 sono nate, vissute, talvolta per pochi mesi, e morte centinaia di radio. Nel Pinerolese possiamo citare⁴, tra le altre, Radio Torino International, Radio Periferica, Radio Koala, Radio Pinerolo Centrale, Radio Aperta Democratica (RAD), Radio UP, Radio Valli, Radio Pinerolo International, Radio Eco, Radio Nichelino Comunità, Radio Master, Radio Pulsar⁵. Emittenti e nomi che in alcuni casi ancora trasmettono, mentre in altri non sono che ricordi conservati nella memoria di chi le fece o le ascoltò. Non esiste a conoscenza di chi scrive una mappatura sistematica di queste esperienze importantissime e occorrerà prima o poi che qualcuno ponga rimedio a questa lacuna. Il panorama radiofonico nel tempo si è infatti progressivamente assottigliato e oggi in Piemonte le radio locali attive sono una piccola percentuale del patrimonio che nel corso dei decenni si è sedimentato nell'etere regionale. Tra queste c'è Radio Beckwith evangelica (RBe).

I primi trent'anni di Radio Beckwith evangelica

La stazione meteo di Torino Caselle segnalava cielo sereno, temperature tra i 2° e i 20° e bassi livelli di umidità⁶. In pratica era uno stupendo e assoluto giovedì di novembre. Per la precisione era il 1° novembre 1984, il giorno in cui RBe iniziò le sue trasmissioni.

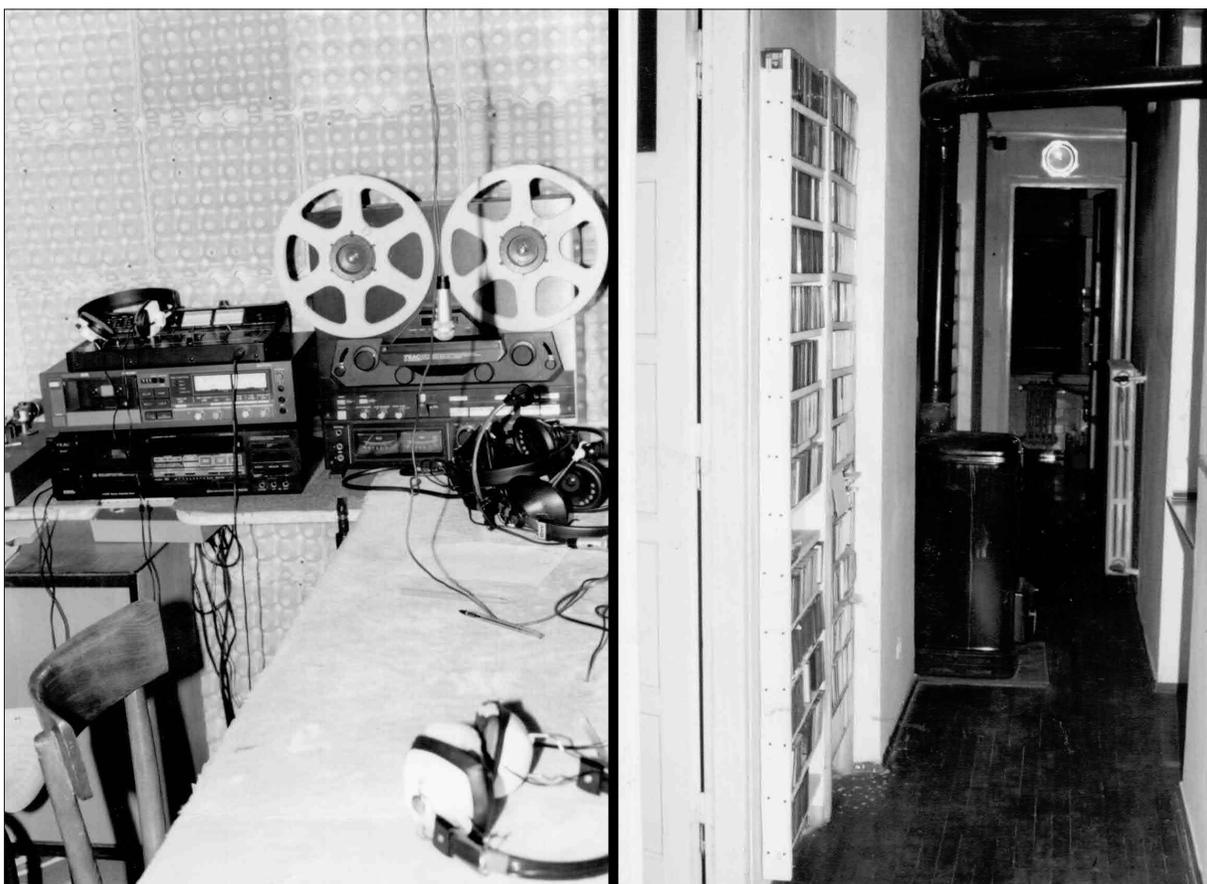
La leggenda narra che il primo brano trasmesso sia stato *L'aze d'Alegre*, tratto dall'omonimo album dei *Lou Dalfin*, uscito pochi mesi prima⁷. Una ballata tradizionale delle valli occitane che racconta di un asino che deve fare testamento e non possedendo altro che il proprio corpo, lascia parti di sé agli altri: le orecchie ai poveri sordi, gli occhi ai poveri ciechi, le gambe ai poveri zoppi e addirittura la coda ai cuochi, per togliere le mosche dai fornelli. Un inno alla condivisione, insomma.

⁴ P. MOLINO, *Quarant'anni fa nascevano le radio "libere": Pinerolo fu pioniera*, l'Eco del Chisone, Mercoledì 7 gennaio 2015, p. 5

⁵ Per una testimonianza su quel periodo cfr. MitiCult, *Amarcord, le radio libere*, 2008, <http://www.miticult.it/>.

⁶ Per i dati storici meteo cfr. <http://www.ilmeteo.it>.

⁷ Cfr. LOU DALFIN, *L'aze d'Alegre*, Prince Records/ViVi Records, 1984, <http://loudalfin.it/>.



La “vecchia” RBe nel 1995: a sinistra gli studi in Via Repubblica a Torre Pellice, a destra l’ingresso della vecchia sede di Villa Olanda a Luserna San Giovanni



Il lavoro in radio nei primi anni

Da quell'esperienza pionieristica, analoga a molte altre, nasce l'embrione della radio che conosciamo oggi. In una lunga intervista di Marco Fratini a Piervaldo Rostan pubblicata su «la beidana»⁸ nel 2000, in occasione dei quindici anni della radio, si ripercorrono quei momenti. L'articolo si conclude con due considerazioni:

Oggi Radio Beckwith vive un altro momento importante, ma critico sotto l'aspetto del ricambio generazionale; chi era direttamente impegnato fin dagli inizi nella gestione è ora approdato, col passare degli anni, a ritmi di vita differenti (il lavoro, la famiglia, ecc.) e ha sempre meno disponibilità per dedicarsi al servizio volontario. «Sta però crescendo un gruppo di giovani in grado di mettere a frutto le rispettive capacità nella gestione di un organismo complesso come questo».

E ancora

«A questo punto, l'impegno più urgente per la nostra emittente, speriamo realizzabile entro l'anno in corso, è proprio quell'ampliamento del raggio di diffusione verso le valli Chisone e Germanasca cui accennavi in precedenza. Sono infine fermamente convinto che la radio – anche una come la nostra – abbia ancora oggi, nonostante le difficoltà economiche, la concorrenza con altre emittenti e anche in “era Internet”, un grande potenziale di espansione e una forte dose di capacità critica nei confronti di un'informazione generalmente priva di sensibilità laica e di rispetto nei confronti di convinzioni religiose diverse da quella cattolica».

La Radio nel 2014

Quindici anni dopo come coniugare le preoccupazioni, i desideri e i timori di chi allo svoltar del millennio guardava al futuro della piccola emittente della val Pellice?

Una prima considerazione di ordine generale è d'obbligo: il mondo della comunicazione in questo periodo storico ha subito una rivoluzione paragonabile nella storia solo all'invenzione della scrittura o della stampa a caratteri mobili e non è necessario essere nativi digitali⁹ per accorgersi della portata di questi processi. Al crescere della marea del web, come hanno navigato i tradizionali mezzi di informazione?

⁸ M. FRATINI, *15 anni di Radio Beckwith Evangelica*, in «la beidana», a. 16, n. 37, 2000, pp. 42-48.

⁹ Su Treccani.it Valeria Della Valle definisce i nativi digitali come «la generazione di chi è nato e cresciuto in corrispondenza con la diffusione delle nuove tecnologie informatiche. E quindi si tratta, in genere, di persone, soprattutto di giovani, che non hanno avuto alcuna difficoltà a imparare l'uso di queste tecnologie». <http://www.treccani.it/>.

Ce lo dice l'Istat, che sul suo sito pubblica le percentuali di fruizione dei *mass-media* nel corso degli ultimi vent'anni. Per tutti i mezzi "tradizionali" si è trattato di una marcia indietro, ma con alcune significative differenze. Per la tv e la radio il ridimensionamento è stato per certi versi limitato: nel 1993 guardava abitualmente la tv il 96% degli italiani e ascoltava la radio il 61%. Vent'anni dopo, nel 2013, le percentuali erano scese al 92,3% per la tv e al 57,3% per la radio. Valori analoghi non si possono citare per la carta stampata quotidiana che è passata dal 59,2% del 1993 al 49,4% del 2013. Una diminuzione del 10% che equivale a un'ecatombe. Un divario – tra radio e giornali – passato da 1,8 punti percentuali nel 1993 a quasi l'8% nel 2013¹⁰.

Secondo i dati del rapporto semestrale di Eurisko Radiomonitor, riferito al primo semestre 2014, gli ascoltatori della radio nel giorno medio, che potrebbero essere definiti "abituali", si attesterebbero intorno ai 34,7 milioni¹¹. Questo anche perché, a differenza della tv, la radio è uno strumento versatile, capace di adattarsi a fruizioni molto diverse. Si ascolta la radio in macchina (23 milioni di utenti), attraverso il "normale" apparecchio radiofonico (13 milioni), il televisore (2,7 milioni), sul cellulare (1,7 milioni), e in streaming sul web (1 milione). E si riascoltano i programmi attraverso i sistemi di *podcast* (221.000 persone)¹².

Il Censis mette a fuoco il dato qualitativo che riguarda le oltre mille radio locali italiane, che

«sono seguite da poco più di un terzo della popolazione (37,4%). [...] I soggetti più istruiti, diplomati e laureati, le apprezzano perché le sentono più vicine alla loro realtà quotidiana (69%), perché forniscono notizie utili (39,8%) e perché è più facile entrare in contatto con le loro redazioni (23,1%) [...]. Le persone meno istruite le considerano più credibili (23,7%)»¹³.

Insomma, per ora in termini generali lo strumento radio, analogamente alla tv, ha saputo reggere in termini quantitativi rispetto alla fruizione, anche a livello locale. Tuttavia, il dato da solo non spiega tutto, se non si guarda alla natura dello strumento. Come ha inciso l'avvento dell'"era Internet", per dirla con le parole dell'articolista del 2000, sulla natura delle radio e sulla loro offerta?

¹⁰ Cfr. ISTAT, *Multiscopo sulle famiglie: aspetti della vita quotidiana - Fruizione dei mass-media (giornali, tv, radio)*, <http://dati.istat.it/>.

¹¹ Cfr. GfK EURISKO, *Indagine Radio Monitor I semestre 2014*, GfK Eurisko, 2014, <http://www.aeranti.it/>.

¹² Cfr. M. SAVIONI, *I dati GfK Eurisko sul "modo" degli italiani di ascoltare la radio*, Radio Speaker, 2014, <http://www.radiospeaker.it/>.

¹³ CENSIS, *48° Rapporto sulla situazione sociale del Paese/2014*, Censis, 2014, <http://www.censis.it/>.

RADIO BECKWITH Informa

RADIO BECKWITH EVANGELICA

FM 91.200 (Val Pellicè) - FM 102.350 (pinerolese e saluzzese)

Lunedì:

ore 9.30 - SFIDA DELLA PAROLA (meditazione biblica)
 ore 11.30 - GRUENEN (agricoltura ed ecologia)
 ore 15.30 - 20 ANNI FA [R] (fatti ed avvenimenti rivissuti attraverso i giornali dell'epoca)
 ore 17.00 - A CONFRONTO (interviste e conversazioni a carattere religioso)
 ore 17.30 - CLASSICAMENTE (musica classica)
 ore 18.45 - AMNESTY INTERNATIONAL (ogni primo lunedì del mese)
 - KUBU RADIO (cooperazione con i paesi del 3º mondo, gli altri lunedì)
 ore 19.15 - FRA LE RIGHE [R] (rassegna stampa)
 ore 19.45 - PER L'ORA CHE PASSA (meditazione biblica quotidiana)

Martedì:

ore 9.30 - NERO SU BIANCO [R] (recensioni librerie)
 ore 10.00 - INFORMAPACE (su tematiche pacifiste)
 ore 11.30 - A CONFRONTO [R] (interviste e conversazioni a carattere religioso)
 ore 12.00 - E MI CHANTU (musica popolare)
 ore 15.30 - SFIDA DELLA PAROLA (meditazione biblica)
 ore 17.00 - RENDEZ-VOUS (interviste)
 ore 19.00 - IL MIO AMICO TRENO (viaggio nel mondo dei trasporti ferroviari)
 ore 19.45 - PER L'ORA CHE PASSA (meditazione biblica quotidiana)

Mercoledì:

ore 9.30 - REGIONE PIEMONTE INFORMA [R] (notizie dal bollettino politico regionale)
 ore 11.30 - RENDEZ VOUS [R] (interviste)
 ore 15.30 - INFORMAPACE [R] (su tematiche pacifiste)
 ore 16.00 - OFF-LIMITS (programma musicale)
 ore 17.00 - ANTEPRIMA ECO DELLE VALLI VALDESI
 ore 19.15 - CULTO EVANGELICO [R]
 ore 19.45 - PER L'ORA CHE PASSA (meditazione biblica quotidiana)

Giovedì:

ore 9.30 - ANTEPRIMA ECO DELLE VALLI VALDESI [R]
 ore 10.00 - LA POËLE PERCÉE (informazione generale in lingua francese)
 ore 11.30 - AMNESTY INTERNATIONAL [R] (ogni primo giovedì del mese)
 - KUBU RADIO [R] (cooperazione con i paesi del 3º mondo, gli altri giovedì)
 ore 15.30 - REGIONE PIEMONTE INFORMA (notizie dal bollettino politico regionale)
 ore 16.00 - SONO SOLO CANZONETTE (musica d'autore italiana)
 ore 18.45 - E MI CHANTU [R] (musica popolare)
 ore 19.15 - GRUENEN [R] (agricoltura ed ecologia)
 ore 19.45 - PER L'ORA CHE PASSA (meditazione biblica quotidiana)

Venerdì:

ore 9.30 - 20 ANNI FA (fatti ed avvenimenti rivissuti attraverso i giornali dell'epoca)
 ore 10.00 - SONO SOLO CANZONETTE [R] (musica d'autore italiana)
 ore 11.30 - CINECCHIO (anteprima cinema televisione)
 ore 15.30 - NERO SU BIANCO (recensioni librerie)
 ore 17.00 - LA POËLE PERCÉE [R] (informazione generale in lingua francese)

ore 18.45 - FILASTIN (su Palestina e Medioriente)
 ore 19.15 - CINECCHIO [R] (anteprima cinema e TV)
 ore 19.45 - PER L'ORA CHE PASSA (meditazione biblica quotidiana)

Sabato:

ore 9.30 - FILASTIN [R] (su Palestina e Medioriente)
 ore 10.00 - CLASSICAMENTE [R] (musica classica)
 ore 12.00 - VOCI DELLE CHIESE (appuntamenti nelle chiese Valdesi del I Distretto)
 ore 14.30 - OSCAR MAX MIX (dediche in diretta)
 ore 19.00 - VOCI DELLE CHIESE [R] (appuntamenti nelle chiese Valdesi del I Distretto)
 ore 19.30 - T.E.V. (culto evangelico)

Domenica:

ore 11.30 - CULTO EVANGELICO
 ore 12.30 - FRA LE RIGHE (rassegna stampa)

Notiziari:

ore 8.30 - CARNET (dal lunedì al sabato)
 ore 11.00 - NOTIZIE FLASH (dal lunedì al sabato)
 ore 12.30 - CARNET (dal lunedì al sabato)
 ore 14.30 - NOTIZIE LOCALI FLASH (da lunedì a venerdì)
 ore 18.30 - CARNET (dal lunedì al venerdì)

ore 12.45 - L'ATTUALITÀ DELL'EVANGELO (dal lunedì al sabato)

Prossimamente:

SPAZIO ALLA SPERANZA (tutti i giorni alle ore 8.45)
 FILO DIRETTO CON GLI ASCOLTATORI (risposte a quesiti biblici posti dagli ascoltatori)

Legenda: [R] = replica

Il digitale ha obiettivamente rivoluzionato la radiofonia. In pochi anni si è passati dalle bobine alle audiocassette, ai minidisc e infine agli mp3; i vecchi apparecchi valvolari sono stati sostituiti da nuovi supporti e gli strumenti del giornalista sono stati condensati in larga parte dentro i computer, che in alcuni casi hanno sostituito pressoché in toto il lavoro delle redazioni. Parallelamente si è strutturata un'ampia offerta di prodotti digitali diffusi su piattaforme che tradizionalmente non avevano nulla a che fare con la radio: dai sistemi di podcast alla tv digitale fino ad arrivare alla radio che si fa televisione, come molti grandi *network* hanno da tempo iniziato a sperimentare.

Come ogni cambiamento, anche questo porta con sé pregi e difetti. Se la qualità del suono è progressivamente migliorata e la disponibilità di strumenti per costruire il flusso informativo è andata ampliandosi, questo è avvenuto a discapito del senso profondo che ha animato una generazione di giornalisti o speaker durante gli anni '70, '80 e '90. Quell'entusiasmo pionieristico che portava a passare le notti intorno a strumenti improvvisati che con poco permettevano di trasmettere. Una *bellezza* – per citare il proverbio iniziale – che molte radio nei loro primi vent'anni hanno sperimentato e che a partire dagli anni 2000 non è più bastata.

La bellezza del fare radio e la forza dei trent'anni.

Guardando alla storia di RBe, si può dire che tutto il lavoro degli ultimi quindici anni è stato incentrato sul conservare quella tradizionale *bellezza* del fare radio, cercando di tramutarla in *forza*, in capacità di resistenza per adattarsi al mutare degli eventi.

Nel corso degli anni il segnale FM è stato portato anche in val Chisone e val Germanasca e si è strutturata una redazione che oggi conta nove persone. Il tentativo editoriale è quello di trasporre dal punto di vista mediatico linguaggi che tradizionalmente erano separati: l'audio, il video e la parola scritta oggi vengono resi sinergici e dialogano attraverso l'etere e il web. Per fare radio servono infatti competenze distinte, ma in grado di "mixarsi": i tecnici gestiscono la regia e la messa in onda, la segreteria di redazione si occupa di gestire i contatti con l'esterno, gli autori e gli *speaker* organizzano i singoli programmi, la *troupe* di inviati produce servizi audio e video e infine il *social media manager* pubblica e dissemina sul web i contenuti. L'insieme di tutto questo produce il filo continuo di voci e suoni che caratterizza la radio oggi. In sostanza si sono costruite le risposte a tutti i dubbi espressi nell'articolo del 2000: ricambio generazionale, diffusione del segnale e sfide dell'"era Internet".

Ma accanto alla *forza* dei suoi trent'anni e alla capacità di produrre contenuti informativi redazionali, all'interno di RBe riesce a convivere la *bellezza*

del fare radio per passione, interesse e hobby. Si tratta della realtà dei circa cento collaboratori volontari della radio che ogni settimana producono decine di ore di programmazione, dalla musica all'associazionismo, dall'informatica all'attualità. Una seconda colonna vertebrale per RBe che, accanto a quella redazionale, contribuisce a formarne l'identità comunitaria.

Negli studi della radio sono passate centinaia di persone, attraverso i suoi microfoni il Pinerolese ha preso e avuto parola. Per il territorio e i suoi abitanti, per le chiese valdesi e l'associazionismo locale la radio rappresenta un binomio di realtà e opportunità. "Realtà" perché si è consolidata come attore importante e riconosciuto del panorama informativo regionale. "Opportunità" perché avere a disposizione uno strumento potente di diffusione di pensiero e informazioni in tempo reale vuol dire darsi un'occasione per raccontare la propria identità e le proprie attività al mondo. Uno strumento nato e cresciuto a fianco delle chiese valdesi, fautore di un'informazione non confessionale, attento ai diritti, alle minoranze e a chi non ha voce, ma allo stesso tempo popolare e capace di parlare a tutti e tutte.

In un tempo, per dirla con Bauman¹⁴, di confronto con la modernità liquida e con il puzzle identitario, l'esistenza di un *luogo* in grado di proporre un'identità morbida, con una storia e delle radici solide e chiaramente identificate, ma allo stesso tempo aperto e inclusivo, rappresenta certamente uno degli elementi di quella *forza* che permette di attraversare il mare del cambiamento di paradigma imposto dall'avvento del digitale e della postmodernità.

Ibridando linguaggi e mezzi e mettendo in gioco elementi identitari si è dunque in grado di guardare al futuro di questa piccola voce delle valli valdesi.

Verso la saggezza dei quarant'anni.

In questi anni sono state messe in cantiere collaborazioni editoriali con Riforma, l'ufficio Otto per Mille e il Centro Culturale valdese.

La collaborazione con Riforma in particolare è per la radio allo stesso tempo un punto di arrivo e di partenza. Con il progetto "Riforma si fa in 4" si è chiuso un ciclo che ha portato RBe a essere a pieno titolo uno dei soggetti in grado di costruire uno spazio pubblico digitale definito e attuale per il protestantesimo. È una sfida culturale e giornalistica molto importante che caratterizzerà il prossimo decennio di lavoro della radio. Una decade, in cui oltre alla *bellezza* dei vent'anni e alla *forza* dei trenta, dovrà entrare in gioco anche un terzo elemento: la *saggezza* dei quaranta.

La radiofonia è infatti prossima a un nuovo salto epocale che presto o tardi consegnerà il vecchio FM alla storia e porterà il segnale sul cosiddetto

¹⁴ Cfr. Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2002.



La redazione oggi

DAB (*Digital Audio Broadcasting*), la radio digitale, così come è stato per le televisioni qualche anno fa.

Il processo è già iniziato: il 24 novembre 2014 l'Agcom ha esteso in Valle d'Aosta e Umbria, e nelle Province di Torino e Cuneo, «la pianificazione delle frequenze per il servizio radiofonico digitale»¹⁵. Queste aree si vanno ad aggiungere al Trentino Alto Adige dove il servizio è presente dal 2013. La modalità di ascolto non cambierà, ma muterà la tecnologia di trasmissione, che dovrà dunque essere aggiornata anche per l'utente finale. Bisognerà, in sostanza, cambiare l'apparecchio radio con uno che riceva il segnale digitale, così com'è stato per il *decoder* televisivo, anche se non ci sarà un passaggio epentino come per le televisioni e l'FM per ora rimarrà attivo insieme al DAB.

Con l'avvento del digitale radiofonico certamente due questioni saranno centrali nel dibattito dei prossimi anni.

Il DAB sarà la tecnologia del futuro o la radiofonia prenderà la via del web? Su questo punto non ci sono certezze, ma qualche elemento può essere delineato. In *primis*, come fotografato da Censis e Istat, bisognerà guardare allo sviluppo del web in Italia. Per l'Istat il 38,3% della popolazione (22 milioni di persone) oggi non ha mai usato internet¹⁶. Il Censis segnala inoltre che «l'Italia sta accumulando ritardi anche sul fronte della modernità delle infrastrutture rispetto agli altri membri dell'Unione europea»¹⁷.

¹⁵ Cfr. *Piano provvisorio di assegnazione delle frequenze per il servizio radiofonico digitale nelle regioni Valle d'Aosta e Umbria e nelle province di Torino e Cuneo*, Delibera n. 602/14/CONS, <http://www.agcom.it/>.

¹⁶ Cfr. M. SER, *Istat, 22 milioni di italiani non hanno mai utilizzato internet*, Corriere.it, 18 dicembre 2014.

¹⁷ CENSIS, *48° Rapporto*, cit.

Questo vuol dire che gli italiani usano poco il web e le infrastrutture del nostro Paese potranno consentire, forse, qualche progresso solo nell'arco di cinque/dieci anni. Radio e web sembrano per ora dunque un binomio da guardare con attenzione, ma in un futuro non prossimo. Dall'altro lato il digitale radiofonico ha qualche ritardo nel nostro Paese¹⁸ mentre è una realtà ormai consolidata in gran parte dell'Europa¹⁹. Web e DAB non sembrano essere però in concorrenza nel futuro: il digitale radiofonico si ipotizza potrà servire all'ascolto durante gli spostamenti (autoradio e smartphone, ad esempio) mentre la radio in streaming sembra per ora orientarsi verso un ascolto più stanziale (ufficio, casa, ecc). Quando nei prossimi anni, volenti o nolenti, il web diventerà un ausilio per ogni tecnologia, radio compresa, è più probabile un futuro sincretico che conflittuale tra queste due tecnologie, che condividono protocolli per la cosiddetta *radiovisione*, ovvero tutti quegli ausili visivi alla comunicazione, come immagini, tabelle, ecc.

Ce la faranno le radio a fare il salto tecnologico conservando la propria *bellezza*? Questo interrogativo ci porta alla seconda considerazione, ovvero se il digitale radiofonico contribuirà all'aumento di offerta e pluralità dei contenuti o piuttosto a un loro appiattimento e standardizzazione. Molte televisioni locali hanno sofferto il passaggio al digitale non solo per via dei cambiamenti nella ricezione del segnale, ma anche per i cambiamenti del mercato televisivo che è passato improvvisamente da alcune decine a molte centinaia di canali disponibili per gli utenti. D'altro canto, questo ha portato a una ricerca più attenta e settoriale dei contenuti. In sostanza non sembra che il panorama dell'offerta abbia risentito solo o necessariamente in modo negativo di questo passaggio. È comunque chiaro che anche per il panorama della radiofonia nel passaggio al digitale sarà fondamentale la capacità di costruire e diffondere contenuti interessanti e di valore perché sarà anche su quelli che si potrà fare la differenza.

RBe compie dunque trent'anni, così come la rivista che ospita questo articolo, e occorrerà *saggezza*, nell'incertezza delle scelte future perché possa essere ancora ciò che è stata, adeguata ai tempi che verranno e giungere così a una *ricchezza* di esperienze e possibilità che vanno costruite passo dopo passo, ognuna nel proprio tempo, perché non si potrà sperare di diventarlo in seguito.

¹⁸ Cfr. S. CARLI, *La radio digitale corre e vuole frequenze*, Repubblica.it, 3 novembre 2014.

¹⁹ Per una mappa della diffusione cfr. <http://www.worlddab.org/country-informatio>.

La conversione al cattolicesimo di Jean Balcet e Jacob Challier Ministri valdesi in val Pragelato nel Seicento

di Matthew Noffke

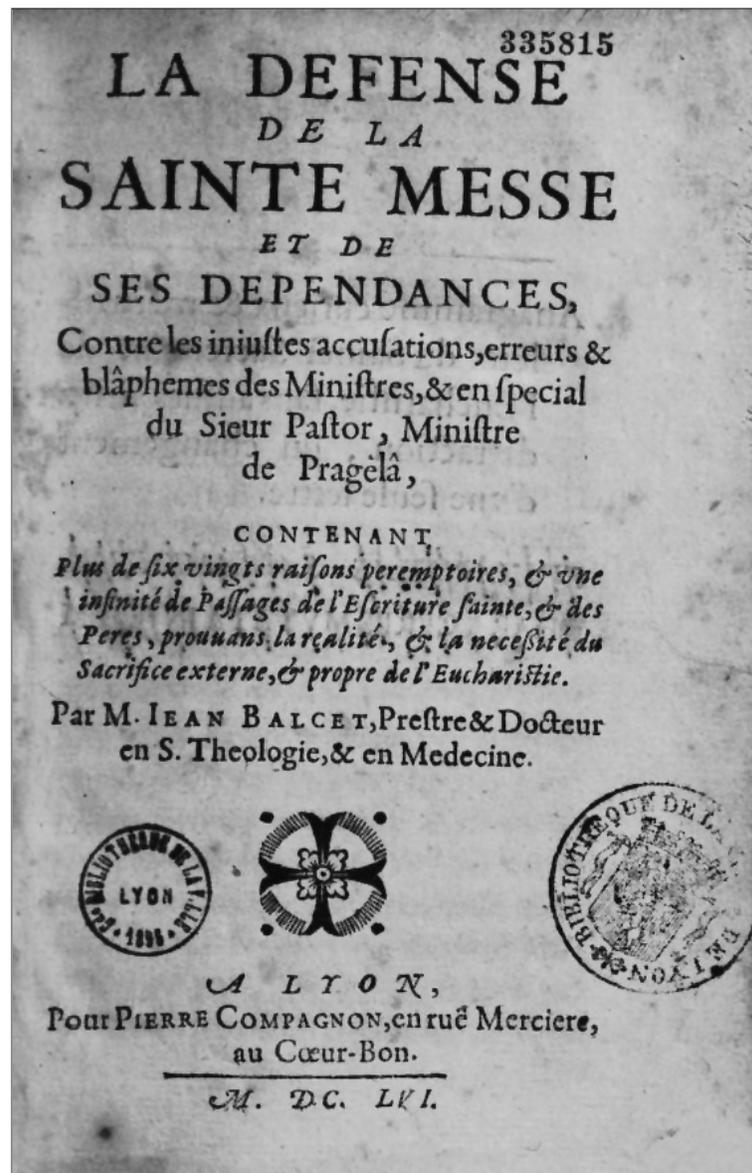
Questo articolo nasce da un lavoro di tesi specialistica per il corso di laurea in Scienze delle Religioni da me discusso nel 2010, avente per titolo “*Nouveaux catholiques: il fenomeno delle conversioni al cattolicesimo nelle valli valdesi dal Concilio di Trento alla revoca dell’Editto di Nantes*”. In particolare l’attenzione era concentrata sul *case study* di tre ministri della «Pretesa Religione Riformata» (così venivano chiamati i protestanti dalla controparte cattolica), che nell’arco di cinquant’anni, tra il 1625 e il 1675, decisero di abiurare la loro fede per «tornare nel grembo di Santa Romana Chiesa». Si tratta di Jean Balcet di Pragelato, Jacob Challier di Usseaux e Matteo Danna di Luserna; in questa sede mi limiterò a presentare le vicende dei primi due, più simili fra loro per molti aspetti, rimandando al prossimo numero di questa rivista per la narrazione della conversione di Matteo Danna.

L’arminianesimo all’origine della conversione?

Quando ho spiegato a mio zio, pastore valdese, che intendevo indagare sulle motivazioni che hanno spinto, in un arco temporale così breve, tre ministri valdesi a rinnegare la loro fede per aderire al cattolicesimo, laddove, fatti salvi i casi di conversione imposta con la forza, non si registrano altri casi simili fino ai giorni nostri, ricordo che mi disse «Certo, erano Arminiani!».

In effetti gli atti del sinodo delle chiese riformate del Delfinato del 1623, dichiarano che «Jean Balset» è stato nell’anno in corso «deposé pour l’Arminianisme par le Synode du Dauphiné»¹. Rispetto a Challier e alla sua

¹ J. JALLA, *Synodes vaudois de la Réformation à l’exil*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 25, 1908, p. 22: «Deposto per Arminianesimo dal Sinodo del Delfinato» [tdr].



Frontespizio di J. Balcet,
La Defense de la Sainte Messe, 1656

adesione abbiamo meno informazioni. Negli atti del sinodo nazionale del 1631 si legge:

«Deposés et Apostats: Jacob Châlier, autrefois Pasteur de Queiras; il est infecté de l'Arminianisme et de plusieurs autres Erreurs monstrueuses, qu'il a tâché de répandre secretement; (Etant sur le Point d'être déposé du Sacré Ministere, il quita sa Rôbe et sa Religion)»².

² Ivi, p. 33: «Deposti e apostati: Jacob Châlier, un tempo pastore di Queiras; è infetto di Arminianesimo e di numerosi altri errori mostruosi che ha cercato di diffondere segretamente. Essendo sul punto di essere deposto dal sacro ministero, lasciò il suo abito e la sua religione» [tdr].

Credo valga la pena spiegare meglio di cosa si tratta: nei primi anni del Seicento, nelle Province Unite, una disputa teologica si accese fra due professori di teologia della prestigiosa università di Leida, Giacomo Arminio (Jacobus Arminszoon) e Francesco Gomar (Franz Gomar). Ne scaturì un lungo dibattito e un drammatico conflitto fra i sostenitori delle due parti, gli arminiani e i gomaristi. Tema centrale della contesa fu la questione della predestinazione. Arminio suggeriva la necessità di attenuare la rigidità del calvinismo più radicale per recuperare il valore delle opere e dell'impegno personale messe in atto dai credenti nella speranza della salvezza eterna. Il Sinodo di Dordrecht si aprì il 14 dicembre 1618 e concluse i suoi lavori il 29 maggio del 1619. Vi parteciparono diciotto commissari degli Stati, cinque professori, trentatré pastori e sedici anziani, nominati dai sinodi provinciali, e ventotto deputati di chiese estere (britannici, ginevrini, tedeschi, assenti gli ugonotti, non autorizzati dal loro sovrano).

Si tratta dunque di un'assemblea locale in cui però è coinvolto il calvinismo europeo, un dibattito dettato da una situazione contingente, ma di livello internazionale³. Gli arminiani furono quindi dichiarati eretici e indegni di conservare le loro funzioni nelle chiese e nelle università: circa duecento ministri furono destituiti e ottanta furono espulsi ed esiliati. In Francia, nel sinodo nazionale di Alès, fu elaborata e approvata una confessione di fede antiarminiana che recita:

«je jure et proteste devant Dieu et cette sainte assemblée que je reçois, approuve et embrasse tous les dogmes et toutes les choses qui ont été décidées au synode de Dordrecht. [...] Je condamne la doctrine d'Arminius parce qu'elle fait dépendre de la volonté de l'homme les décrets de l'élection de Dieu»⁴.

Questa confessione venne diffusa ai sinodi provinciali della chiesa riformata di Francia, dove fu richiesto ai pastori di firmarla. Il sinodo provinciale del Delfinato si tenne a Die il 26 giugno 1621; Jean Balcet, in quanto pastore di Prigelato, vi prese parte. Credo valga la pena riportare brani del racconto dell'autore arminiano G. Brandt nella sua *Historie der reformatie en andere Kerkelyke geschiendenissen in en ontrient der nederlanden* (Amsterdam 1677), e riportato in italiano dal compianto don G. Trombotto:

³ G. TOURN, *I protestanti, una società*, vol. 2. *Da Coligny a Guglielmo d'Orange*, Torino, Claudiana, 2007, p. 172.

⁴ B. LIGOU, *Le protestantisme en France de 1598 à 1715*, Paris, Sedes, 1968, p. 1946: «giuro e protesto davanti a Dio e questa santa assemblea che ricevo, approvo e abbraccio tutti i dogmi e tutte le cose che sono state decise al sinodo di Dordrecht. [...] Condanno la dottrina di Arminius perché fa dipendere dalla volontà dell'uomo i decreti dell'elezione di Dio» [tdr].

«fra i membri del sinodo c'era un pastore evangelico di nome Jean Balcet, nato a Pragelato in Valchisone, nella giurisdizione di Briançon, sulle montagne del Delfinato, vicino al Piemonte. [...] Fino a quel momento si era comportato in maniera esemplare nel sacro ministero e non c'era nulla da eccepire sulla sua condotta. A causa della lontananza, non conosceva a fondo le divergenze sul punto della predestinazione che si erano manifestate in Olanda. Ma sentendo leggere i canoni, gli sembravano non conformi alla parola di Dio, unica e vera regola della fede; perciò decideva di non prestare affrettatamente il giuramento. [...] Finalmente decideva che per lui era meglio sopportare tutti i mali, sottoporsi alle censure ecclesiastiche, al disprezzo della gente, alla derisione dei suoi confratelli nel ministero, al disonore e al pianto piuttosto che condannare i Rimostranti dei Paesi Bassi che riteneva innocenti e, peggio ancora, approvare con giuramento una dottrina che ormai capiva essere in conflitto con la Parola di Dio»⁵.

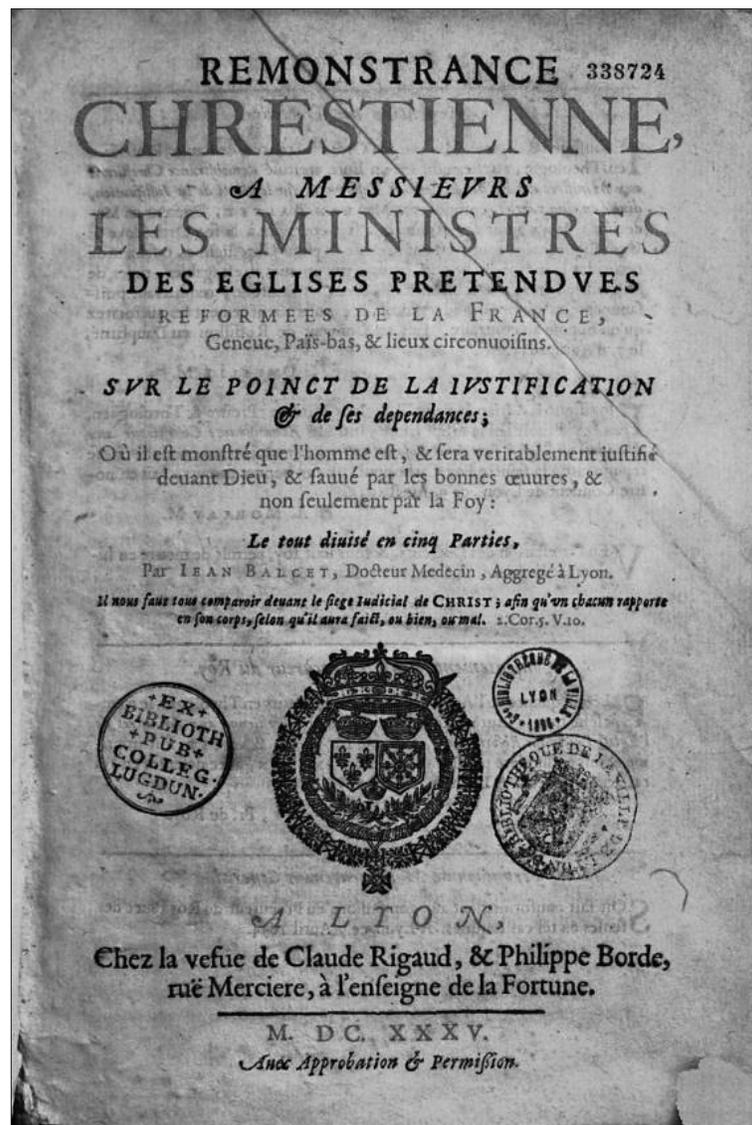
Stessa sorte, l'abbiamo visto, tocca a Challier; la crisi arminiana che lacerava il mondo riformato europeo, quindi, sembra in effetti essere la causa della conversione dei due pastori. È però interessante notare come, in un passo della sua opera *Défense de la Sainte Messe*, Balcet, riferendosi alle accuse mossegli dal ministro di Pragelato Daniel Pastor, affermi:

«il dit qu'au commencement de ma separation d'avec eux J'ay embrassé l'heterodoxie ou erreur des Arminiens du Pays Bas, et l'ay soutenue avec une pertinacité, qui ne se peut exprimer, chose que ie puis assurer en conscience devant Dieu et devant les Anges, estre autant esloignée de la vérité, que le plus haut des Cieux est esloigné du fonds des enfers»⁶.

Balcet, ormai cattolico, dichiara esplicitamente di non aver mai aderito all'arminianesimo. Lo stesso Trombotto ha difficoltà a spiegare quest'affermazione, contrastante apparentemente con tutti i dati sopra riportati. In effetti il rifiuto dei due pastori di accettare la condanna delle tesi arminiane non significa, *tout court*, aderire a quella corrente. Particolarmente difficile, per loro, è accettare la condanna di Dordrecht alle tesi sulla salvezza per opere; nei

⁵ G. TROMBOTTO, *Litinerario religioso, intellettuale e umano di Jean Balcet*, in *Cattolici e riformati in alta Val Chisone nel 1600, dai conflitti alla convivenza*, Roure, La Valaddo, 2006 (collana di studi storici dell'Associazione culturale "La Valaddo", 2), pp. 225-227.

⁶ J. BALCET, *La défense de la Sainte Messe et ses dependances, contre les iniustes accusations, erreurs et blaphemes des ministres, et en special du sieur Pastor, ministre de Pragela, contenant plus de six-vingts raisons peremptoires [...] prouvants la réalité, et la nécessité du sacrifice externe, et propre de l'Eucharistie*, Lyon, Pour Pierre Compagnon, en ruë Merciere, au Coeur-Bon, 1656, p. 4 : «disse che all'inizio della mia separazione da loro io ho abbracciato l'eterodossia o errore degli Arminiani dei Paesi Bassi, e l'ho sostenuta con una pervicacia che non può essere espressa, cosa che posso assicurare in coscienza davanti a Dio e davanti agli angeli essere tanto lontana dalla verità quanto il più alto dei cieli è lontano dal fondo degli inferi» [tdr].



Frontespizio di J. Balcet,
Remonstrance chrestienne, 1635

loro scritti successivi alla conversione al cattolicesimo lo troviamo affermato apertamente. Jean Balcet scrive nella *Rémonstrance chrestienne*:

«comme Dieu ne fait jamais rien en vain, aussi l'homme qui est son image, ne peut, ny doit mesme faire aucune action vertueuse sans qu'il en attende quelque bien et profit, si ce n'est en ce siècle, au moins, ainsi dis-je au mieux et plus au ciel et siècle à venir»⁷.

⁷ J. BALCET, *Rémonstrance chrestienne à Messieurs les ministres des églises prétendues réformées de la France, Genève, Pais Bas, et leurs circonvoisins... sur le point de la justification et de ses dépendances [...]*, Lyon, Chez la vefue [veuve] de Claude Rigaud, & Philippe Borde, rue Merciere, à l'enseigne de la Fortune, 1635, p. 2: «come Dio non fa mai niente invano, anche l'uomo che è la sua immagine non può nè deve fare alcuna azione virtuosa senza aspettarsi qualche bene e profitto, se non in questo mondo, almeno, così dico, meglio e più in cielo e nel mondo a venire» [tdr].

Challier invece dedica la quarta parte della sua *Vérité triomphante* alle «questions tant importantes du franc arbitre, de la vocation, de la persévérance, et certitude de salut des fidèles»⁸, dimostrando con citazioni bibliche la falsità della dottrina calvinista della salvezza per sola grazia.

La galassia protestante e i valdesi

Per comprendere il valore del rifiuto a sottoscrivere la confessione anti-arminiana di Alès credo valga la pena di fare una considerazione: il mondo riformato del Seicento era tutt'altro che compatto e omogeneo; la Ginevra calvinista cercava di definire più chiaramente un quadro dottrinale di riferimento da proporre a quella “galassia protestante” di cui ci parla Giorgio Tourn⁹, da contrapporre al cattolicesimo tridentino. Di questa galassia fanno parte i valdesi delle valli del Pinerolese, i quali se a Chanforan nel 1532 avevano aderito alla Riforma protestante, pure avevano alle loro spalle secoli di dissidenza religiosa. Come un tempo accolsero i *barba*, ascoltandoli parlare di un Dio e di un Gesù che si esprimevano nella loro lingua, e non in latino, adesso accoglievano i predicatori che giungevano da Ginevra. Pure, come ha raccontato con grande efficacia narrativa Marina Jarre in un suo recente lavoro, non tutti i valdesi delle Valli avevano facilità a

«comprendere e accettare che in queste ripetute e ripetute prediche non vi fosse riconoscimento alcuno per il loro interminabile lavoro quotidiano che s'interrompeva la sera per ricominciare non appena l'alba imbiancava le cime. Sembrava che agli occhi del Signore non contasse più la loro fatica di ogni ora ma contasse di più che in Lui credessero in pieno cuore»¹⁰.

Inoltre i *barba* erano stati tanto efficaci nella loro predicazione presso quella gente anche per il loro vivere da buoni cristiani, a fronte di un clero che poco corrispondeva ai modelli di vita evangelicamente vissuta. Era quindi difficile per loro accettare che un retto comportamento non influisse sulla salvezza delle anime. Balcet e Challier erano nati e vissuti in questo mondo valdese, pur avendo studiato nelle accademie riformate francesi prima e a Ginevra poi.

⁸ J. CHALLIER, *La Verité triomphante contre les étranges nouveautés des ministres ; ou est clairement montré que leurs dogmes fondamentaux sont injurieux à la justice, et misericorde de Dieu: et qu'en leur doctrine ils sont confondus par l'Écriture, et n'ont rien de commun avec l'Antiquité*, Grenoble, Chez Claude Bureau, 1642, p. 10: «questioni tanto importanti del franco arbitrio, della vocazione, della perseveranza e certezza del saluto dei fedeli» [tdr].

⁹ TOURN, *I protestanti*, cit., p. 7.

¹⁰ M. JARRE, *Cattolici sì, ma nuovi*, Torino, Claudiana, 2014, p. 19.

Scrive lo stesso Balcet:

«i *barbi*, di cui vi gloriare come primi vostri pastori e riformatori, hanno detto e ridetto un'infinità di volte durante più di duecento anni come dicono ancora oggi i nostri vecchi: "chi farà il bene troverà il bene, chi farà il male troverà il male"»¹¹.

I protestanti francesi e italiani, con il sinodo di Dordrecht del 1619, sancivano il predominio dottrinale del predestinazionismo calvinista chiedendo ai pastori discordanti di aderire o di abbandonare il loro ruolo. Rafforzare la propria identità, significa anche rafforzare i propri confini, chiarire chi è "dentro al gruppo" e chi è "altro dal gruppo". Nel momento in cui le "linee di confine" si irrigidiscono, i "sistemi difensivi" collocati a loro tutela si fanno più elaborati e selettivi. Il fatto, per rispondere a mio zio, che essere arminiani, o più generalmente accettare il valore salvifico delle opere significasse collocarsi fuori dal mondo riformato nasce dall'affermazione delle dottrine calviniste. Con Dordrecht la Riforma consolida e irrigidisce i confini di un'ortodossia che negli anni precedenti permetteva diritto di cittadinanza a posizioni dottrinali non totalmente omogenee, e chi non si adegua è posto al margine; questa è la sorte di Jean Balcet e Jacob Challier, che non accettando di adeguarsi decidono di attraversare il fossato.

Il contesto dell'esperienza di conversione

Le esperienze di conversione, se nascono dal vissuto religioso dell'individuo, vanno inserite in un contesto sociale di appartenenza. Il convertito, oggi come nell'Europa dell'età moderna, esprime una scelta che afferma una volontà individuale, ma in un contesto di norme e di modelli in grado di limitare profondamente, fino alla costrizione, questa scelta. Norbert Elias ha messo in luce la complessità della costruzione dell'individualità di un essere umano, in quanto necessariamente inserito in un contesto di relazioni sociali che la formano e la condizionano:

«È fuor di dubbio che ogni uomo viene allevato da quelli che sono nati prima di lui; è fuor di dubbio che egli raggiunge l'età adulta e vive in quanto parte di un gruppo di uomini, di una totalità sociale – qualunque questa possa essere. Ma ciò non significa affatto affermare che il singolo è meno importante della società, e neppure che è un "mezzo" mentre la società è un "fine". Il rapporto tra parte e tutto è una determinata forma di relazione, non altro»¹².

¹¹ BALCET, *Rémonstrance chrestienne*, cit., p. 749.

¹² N. ELIAS, *La società degli individui*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 20.



Nicolas De Fer, *Le Duché de Milan/ Et/ Les etats du Duc de Savoye...*, 1696; Collezione Privata



Particolare. Nicolas De Fer, *Le Duché de Milan/ Et/ Les etats du Duc de Savoye...*, 1696; Collezione Privata

Della relazione, maturata in conflitto, col gruppo di appartenenza dei due pastori abbiamo già parlato; un peso non indifferente per la scelta di convertirsi ha però anche la relazione col mondo cattolico verso il quale Balchet e Challier si rivolgono. In seguito al Concilio di Trento predicatori e missionari preparati convergono nelle valli del pinerolese con un bagaglio dottrinale credibile da contrapporre alle tesi dei protestanti. Oltre a ciò la Chiesa di Roma allestisce un sistema di opere mirate all'assistenza dei neoconvertiti.

In effetti uno dei problemi legati alla conversione era la perdita dei legami di solidarietà con il proprio ambiente sociale; molte delle strategie conversionistiche miravano a ricreare nuovi legami e nuovi ambiti sociali a chi cambiava di religione. Spesso i convertiti venivano fisicamente allontanati dai loro luoghi d'origine, veniva offerto loro un lavoro o insegnata una nuova professione.

Questo anche per sottrarli alle pressioni che sicuramente sarebbero giunte dagli ex correligionari.

Molte di queste incombenze le assunsero in terra francese le “*compagnies de la propagation de la foi*”¹³, congregazioni composte da chierici e laici devoti con l’obiettivo di convertire gli eretici alla fede cattolica. Il modello era quello offerto dalla compagnia fondata a Parigi nel 1632 dal cappuccino père Hyacinthe Kerver, e molto presto si diffuse in tutte le aree a forte presenza ugonotta. Sostenute da finanziamenti statali, queste compagnie furono molto attive nel sostenere l’azione dei missionari in terra di frontiera.

O. Martin ha analizzato con attenzione l’opera della *Compagnie de la Propagation de la Foi* di Lione, nata nel 1659: «la confrérie est érigée pour travailler [...] à la conversion des hérétiques et autres dévoyez de la foy»¹⁴. Tra le sue attività vanno inserite l’invio di predicatori e controversisti nelle aree a forte presenza riformata, l’acquisto di libri per formare i propri predicatori, ottenere fondi per aiutare economicamente i convertiti, trovare loro una sistemazione lontano dalle pressioni dei riformati.

Non è un caso che Balcet e Challier concludano la loro vita come medici presso la città di Lione.

I ministri riformati Jean Balcet e Jacob Challier hanno raccontato la loro esperienza di conversione in quattro trattati, tre di Balcet¹⁵, di cui uno (il *Djournal, ou la journée pieuse du bon chrestien*) andato perduto e uno di Challier¹⁶.

¹³ Molto esauriente sull’opera delle “compagnie” il volume di C. MARTIN, *Les compagnies de la propagation de la foi (1632-1685)*. Paris, Grenoble, Aix, Lyon, Montpellier : études d’un réseau d’associations fondé en France au temps de Louis 13. pour lutter contre l’hérésie des origines à la révocation de l’Edit de Nantes, Genève, Librairie Droz, 2000.

¹⁴ O. MARTIN, *La conversion protestante à Lyon (1659-1687)*, Genève, Librairie Droz, 1986, p. 79: «la confraternita è costituita per lavorare [...] alla conversione degli eretici e degli altri traviati dalla fede» [tdr].

¹⁵ J. BALCET, *La défense de la Sainte Messe et ses dependances, contre les iniustes accusations, erreurs et blaphemes des ministres, et en special du sieur Pastor, ministre de Pragela, contenant plus de six-vingts raisons peremptoires [...] prouvants la realité, et la nécessité du sacrifice externe, et propre de l’Eucharistie*, Lyon 1656 e J. Balcet, *Rémonstrance chrestienne à Messieurs les ministres des églises prétendues réformées de la France, Genève, Pais Bas, et leurs circonvoisins [...] sur le point de la justification et de ses dépendances [...]*, Lyon, 1635; di quest’opera esiste una seconda edizione alla quale è stato aggiunto il titolo di *Traité sur la justification des hommes devant Dieu*, ma oltre a questa modifica l’opera è identica.

¹⁶ J. CHALLIER, *La verité triomphante contre les étranges nouveautés des ministres; ou est clairement monstré que leurs dogmes fondamentaux sont injurieux à la justice, et misericorde de Dieu: et qu’en leur doctrine ils sont confondus par l’Ecriture, et n’ont rien de commun avec l’Antiquité*, Grenoble, 1642.

I trattati composti dai pastori valdesi convertiti sono di fatto (soprattutto nelle *prefazioni*, presenti in tutte le opere) testimonianze di un atto personale di conversione, scritte e pubblicate non tanto per raccontare stati d'animo legati ad una esperienza religiosa individuale, quanto per proporsi come esempio per altri ex correligionari che volessero seguire le loro tracce.

Nel clima di aspra, spesso violenta, contrapposizione fra mondo cattolico e mondo riformato che caratterizza il Seicento, la conversione da una religione all'altra era destinata a venire "catturata" dalla logica del conflitto, rimodellata e riproposta in chiave polemica.

La portata collettiva della conversione annientava, quindi, la dimensione individuale del fenomeno conversionistico. Il convertito diveniva per uno schieramento figura esemplare strategica, da proporre, con tutta l'enfasi possibile, agli avversari; per i quali l'apostata era invece "ridisegnato" con le tinte del traditore, del rinnegato, spinto da ignoranza, pazzia o da gretti motivi di interesse.

Al rinnegato veniva contrapposta la figura di chi, invece, arrivava a morire pur di abbandonare la "vera" fede:

«Mais il vaut mieux que tu meures!
Dit la mère de Roussel
"Et de changer de demeure
D'aller de la terre au ciel,
Que de rester sur la terre
Et de faire profession
D'une vie qui soit contraire
À la vraie religion"». ¹⁷

È il testo di una canzone scritta intorno al 1728, e tramandata oralmente dai valdesi delle valli del pinerolese.

Di tutte le *complaintes* (così si chiama questo genere musicale) dedicate alle figure dei "barba", i predicatori eterodossi di derivazione valdese della Linguadoca e delle valli del Piemonte occidentale, la più diffusa e famosa, è quella nota come *Complainte de la mère de Roussel*.

Alexandre Roussel, classe 1700, era un giovane predicatore quando fu arrestato ad Aulas (Languedoc) con l'imputazione di aver propagato l'Evangelo nella regione delle Cevenne, in spregio all'espressa proibizione del re; condotto a Montpellier, fu processato ed impiccato in piazza il 30 novembre 1728.

¹⁷ «Ma è meglio che tu muoia!/ Disse la madre di Roussel/ "E che tu cambi dimora/ Andando dalla terra al cielo,/ Piuttosto che tu resti sulla terra/ E faccia professione/ Di una vita che sia contraria/ Alla vera religione» [tdr].

La canzone descrive il dolore della madre del pastore condannato, il suo disperato tentativo di ottenere la salvezza del figlio attraverso la mediazione del duca d'Uzès, il fermo rifiuto del pastore imprigionato alla richiesta di abiurare ed il suo estremo saluto alla madre addolorata¹⁸.

Il testo della canzone lo esprime chiaramente: convertirsi al cattolicesimo avrebbe significato per il pastore Roussel tradire Dio, la sua religione, la sua gente; pur nei limiti che occorre riconoscere al tipo di fonte, la *complainte*, io credo, racconta con estrema efficacia lo scandalo, personale e collettivo, che una eventuale abiura avrebbe provocato

L'analisi da parte di Matthew Noffke delle implicazioni storiche, teologiche e sociali dei rari casi di conversione nella Val Pragelato del Seicento continuerà sul prossimo numero!

¹⁸ Testo e melodia di questa *complainte* (che, come tutte le altre, avevano una diffusione soltanto orale) appaiono per la prima volta sul volume *Piedmont* di Estella Canziani, pittrice e viaggiatrice inglese, edito nel 1913 a Londra. Da D. TRON, *Complaintes*, in «la beidana», n. 63, 2008, pp. 58-82.

In America, con nostalgia

La vita del pastore Teofilo Daniele Malan

di Maria Rosa Fabbrini e Luca Pilone

Di Teofilo Daniele Malan si sapeva poco. A volte, anzi, capitava di confonderlo con l'altro Teofilo, figlio del pastore, professore e moderatore della Tavola valdese Bartolomeo Malan¹.

La sua storia di pastore metodista, vissuto per quasi quarant'anni in America, non era di facile ricostruzione e subordinava l'interesse nei suoi confronti ad altre priorità di studio.

È stato l'incrocio dei risultati di due ricerche separate, condotte dai due autori in archivi diversi, a dare il via a un capitolo di insospettato interesse.

Ne rendiamo conto in questo articolo.

Cominciamo dalle parole di Malan e da un sentimento ricorrente, espresso con mille sfumature: la nostalgia dell'esule. Bisogna leggere queste parole senza pausa, coglierne ogni dettaglio. La nostalgia viene fuori a manciate. Tra le righe delle poesie, nella raccolta degli inni, negli articoli scritti per «L'Avvisatore Alpino», nell'appassionata messa in guardia da un'emigrazione idealizzata. Certo, il linguaggio è intriso di sentimentalismo romantico, di ideali che ancora risentono della poetica risorgimentale, ma tutto questo non è un ingombro, non è un'immagine retrospettiva incompatibile. Semmai è una vela che si gonfia e porta in mare aperto.

E per agganciare subito la metafora, dobbiamo dire che quel mare aperto Teofilo Daniele Malan (nato a Torre Pellice l'11 marzo 1857) lo attraversa davvero nella tarda primavera del 1889 quando, diventato ministro della Chiesa metodista episcopale, naviga verso Filadelfia (Pennsylvania).

Si lascia alle spalle l'adolescenza passata alle valli valdesi, gli anni al Collegio valdese segnati da una frequenza irregolare, da ottimi risultati e inspiegabili abbassamenti di voti. Va a Ginevra per proseguire gli studi, si iscrive

¹ Cfr. G. BALLELIO, *Teofilo Malan*, in Dizionario Biografico online dei Protestanti in Italia (d'ora in avanti DBPI), consultabile online alla pagina <http://www.studivaldesi.org/dizionario/>

alle scuole superiori e subito dopo passa alla Facoltà di Teologia. Nel 1881 è consacrato pastore e nella città di Calvino si occupa di una piccola ma vivace comunità di lingua italiana². Tra il 1882 e il 1885 completa la sua formazione in giro per l'Europa: Edimburgo, Parigi, Oxford (al *Taylor Institute*³ ottiene il Baccalaureato in Arti), Heidelberg. Poi ritorna a Ginevra dove, oltre a essere pastore della Chiesa riformata svizzera, fonda quella che in seguito sarebbe stata chiamata con il nome di «Chiesa evangelica italiana»⁴.

Dei suoi primi contatti con il metodismo non abbiamo notizie ma sappiamo che il 25 aprile del 1885 chiede di entrare nella Chiesa metodista episcopale, alla quale viene ammesso dopo essere stato presentato alla Conferenza di Bologna e successivamente a quella di Roma dal pastore Leroy M. Vernon⁵. L'anno seguente la Chiesa evangelica italiana di Ginevra passa alla Chiesa metodista episcopale d'Italia. Malan viene confermato alla guida della comunità e, superati i quattro canonici anni di preparazione teologica, il 4 maggio 1889 diventa ministro metodista episcopale a tutti gli effetti. È subito trasferito alla Conferenza di Filadelfia che, proprio in quegli anni, richiede a gran voce l'invio dall'Italia di una persona in grado di occuparsi del sempre più crescente numero di connazionali residenti in quella metropoli⁶.

Fino a questo momento la biografia di Teofilo Daniele Malan ricalca percorsi pastorali itineranti più o meno consueti. La sua storia inizia a prendere una consistenza e una direzione degne di uno sguardo più attento e approfondito a partire dal 1889.

Varcato il “grande mare”, consapevole di una vita radicalmente diversa, esaltato e un po' impaurito come tutti gli emigranti, Malan inizia la sua attività

² Cfr. L. BUFFET, *Nouvelles et Correspondance. Genève*, in «Le Chrétien Evangélique», n. 7, 1882.

³ Conosciuto oggi con il nome di *Taylor Institution*, venne fondato nel 1845 grazie a una generosa donazione offerta dagli eredi dell'architetto inglese Robert Taylor (1714-1788). L'edificio fa oggi parte dell'Università di Oxford e ospita una biblioteca specializzata nello studio delle lingue europee. Cfr. M. BINNEY, *Sir Robert Taylor. From Rococo to Neo-Classicism*, Londra, Allen&Unwin, 1984, pp. 90-92.

⁴ A.D. STOWE, *Theophilus Daniel Malan*, in «Stowe's clerical directory of the American church», Minneapolis (Minnesota), 1920.

⁵ *Verbale della Conferenza distrettuale della Missione metodista episcopale, anno 1885* in Archivio della Tavola valdese (d'ora in avanti ATV), Archivio storico delle Chiese metodiste, Serie I, Sottoserie Verbali Sinodi e Conferenze distrettuali, fascicolo 14.

⁶ *Verbale della Conferenza distrettuale della Missione metodista episcopale, anno 1889* in ATV, Archivio storico delle Chiese metodiste, Serie I, Sottoserie Verbali Sinodi e Conferenze distrettuali, fascicolo 14. Per un'esauriente panoramica sulla presenza italiana a Filadelfia, cfr. R.D. GRIFO, A.F. NOTO, *Italian Presence in Pennsylvania*, Filadelfia (Pennsylvania), Pennsylvania Historical Association, 1990.

nell'ottobre di quello stesso anno all'*Italian Mission* episcopale di Filadelfia, nei locali della *House of Industry*, nel pieno centro della cosiddetta *Little Italy*. Già malato prima della partenza dall'Italia, nel gennaio del 1890 contrae la febbre tifoide e la sua missione subisce una brusca interruzione. Trasferito d'urgenza in ospedale riesce a riprendersi trascorrendo parte della convalescenza ad Atlantic City, nel New Jersey⁷ e nel maggio 1891, ormai del tutto ristabilito, viene ufficialmente introdotto nel novero dei pastori metodisti episcopali dalla *Conference of the Methodist Episcopal Church*⁸.

Testimone delle difficoltà dell'emigrazione, Malan non esita a chiedere al direttore de «L'Avvisatore Alpino» uno spazio sul giornale per poter rispondere alle tante lettere di compatrioti desiderosi di venire in America che chiedono informazioni.

Nella prima metà degli anni Ottanta dell'Ottocento, infatti, la percentuale di emigranti piemontesi che ha deciso di abbandonare la penisola ha toccato il 21%. Ai primi del Novecento il dato, dopo una sostanziale flessione, torna di nuovo a salire: tra il 1901 e il 1909 il numero dei piemontesi diretti all'estero raddoppia, passando dall'8,5% al 16,2%⁹.

In Piemonte una delle zone più colpite dal fenomeno migratorio è l'area del Pinerolese e soprattutto quella delle valli valdesi che, nel corso dei decenni successivi, avrebbe visto partire molti uomini e donne diretti alla volta del Sud America o degli Stati Uniti¹⁰.

La posizione critica di Malan nei confronti del complesso fenomeno migratorio si manifesta in più occasioni. In un articolo comparso nel marzo 1891, le sue parole non lasciano dubbi. Senza citarsi ma riferendosi alla propria esperienza, scrive:

⁷ Cfr. *Minutes and Missionary Report of the Philadelphia Annual Conference of the Methodist Episcopal Church*, Filadelfia (Pennsylvania), Methodist Episcopal Book Room, 1891, pp. 65-66.

⁸ *Ivi*, p. 24.

⁹ Cfr. V. CASTRONOVO, *L'esodo delle vallate alpine*, in «*Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Piemonte*», Torino, Einaudi, 1977.

¹⁰ Per una succinta ma efficace panoramica sulla storia dell'emigrazione dal pinerolese verso le Americhe a cavallo tra il XIX e il XX secolo si veda: G.V. AVONDO, E. PEYRONEL, *Città Paris... in Val Chisone. L'emigrazione nel pinerolese tra '800 e '900*, Cantalupa, Effetà Editrice, 2006. Il tema dell'emigrazione valdese in Sud America è stato ampiamente trattato in diverse pubblicazioni e opuscoli. Tra questi possiamo citare a titolo d'esempio: G. BALLELIO (a cura di), *I valdesi nel Rio de la Plata (1858-2008). Modelli di emigrazione. Atti del XLVIII Convegno di studi sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia (Torre Pellice, 30-31 agosto 2008)*, in «*Bollettino della Società di Studi Valdesi*», n. 204, 2009. Per quanto concerne l'emigrazione dalle valli valdesi agli Stati Uniti, si veda l'ormai classico G.B. WATTS, *The Waldenses in the New World*, Durham (Carolina del Nord), Duke University Press, 1941.



*Chestnut Street all'inizio del Novecento,
Archivio fotografico città di Filadelfia*

«Conosco un tale, nato all'ombra di *Castlus*, che venne qui in circostanze eccezionalmente favorevoli, tanto da fare invidia a molti, e che pur tuttavia non vede il momento di ritornare ai patri lari. La nostalgia ne coglie tanti!».

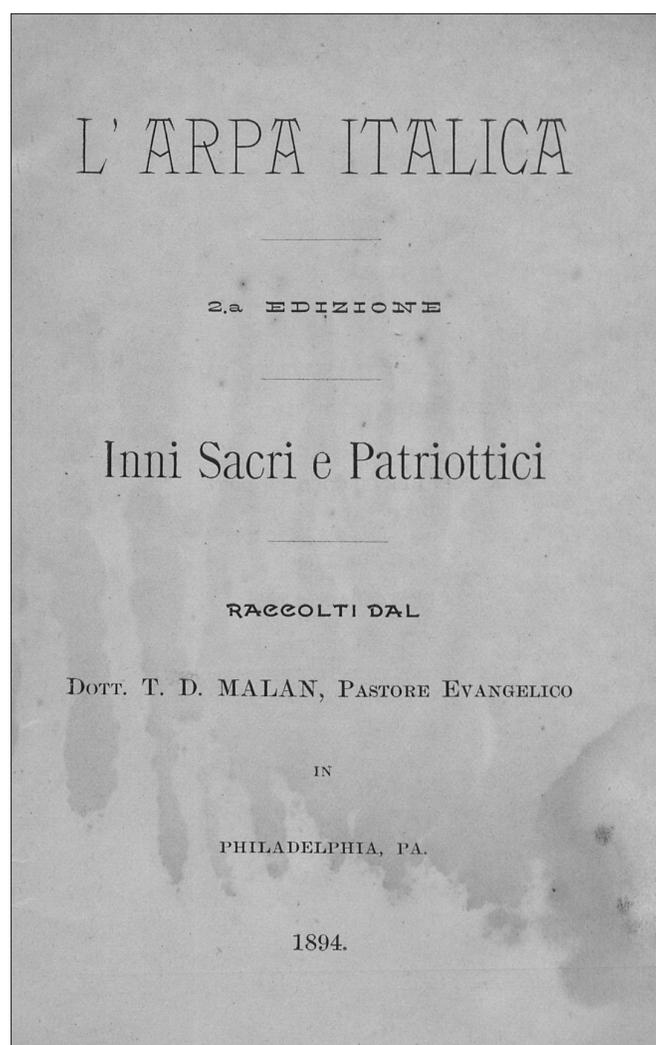
Poche righe più avanti, il tono diventa ancora più duro:

Ai contadini, artigiani, operai, e a tutte le categorie del servitorame, non ho che una parola da dire: se trovate mezzo di sfamarvi in patria, non fate mai la pazzia di varcare il mare. Andrete di delusione in delusione, finché, ridotti alla disperazione, piangerete di aver lasciato l'Italia e desidererete invano di potervi far ritorno. Sarete ridotti a vivere di stenti, spazzando le vie sudicie di queste grandi città, o in balia di impresari feroci, abili a sfruttare i vostri sudori nei lavori più vili; e non vi sarà lasciata altra alternativa che di andare a finire in un ospedale o nelle solitudini dell'Ovest o del Sud in preda alle febbri e alle zanzare. Tale è la storia di migliaia e di decine di migliaia di disgraziati delusi, che sono sangue del nostro sangue, e cui siamo impotenti a recar sollievo. Non ho mai visto in Italia miseria paragonabile a quella che vedo giornalmente su queste spiagge¹¹.

Quella parola, «spiagge», evocativa più di naufraghi che di vittoriosi conquistatori, ritorna più volte negli scritti di Malan. La troviamo, ad esempio, nella prefazione alla seconda edizione dell'«Arpa Italica», raccolta di inni e canti patriottici da lui stesso curata¹².

¹¹ T.D. MALAN, *Emigrazione nel Nuovo Mondo*, in «L'Avvisatore Alpino», n. 459, 20 marzo 1891.

¹² T.D. MALAN, *L'Arpa Italica*, 2° edizione. *Inni sacri e patriottici raccolti dal dott. T. D. Malan, pastore evangelico in Philadelphia, PA.*, Filadelfia (Pennsylvania), Tipografia della Voce delle Colonie, 1894.



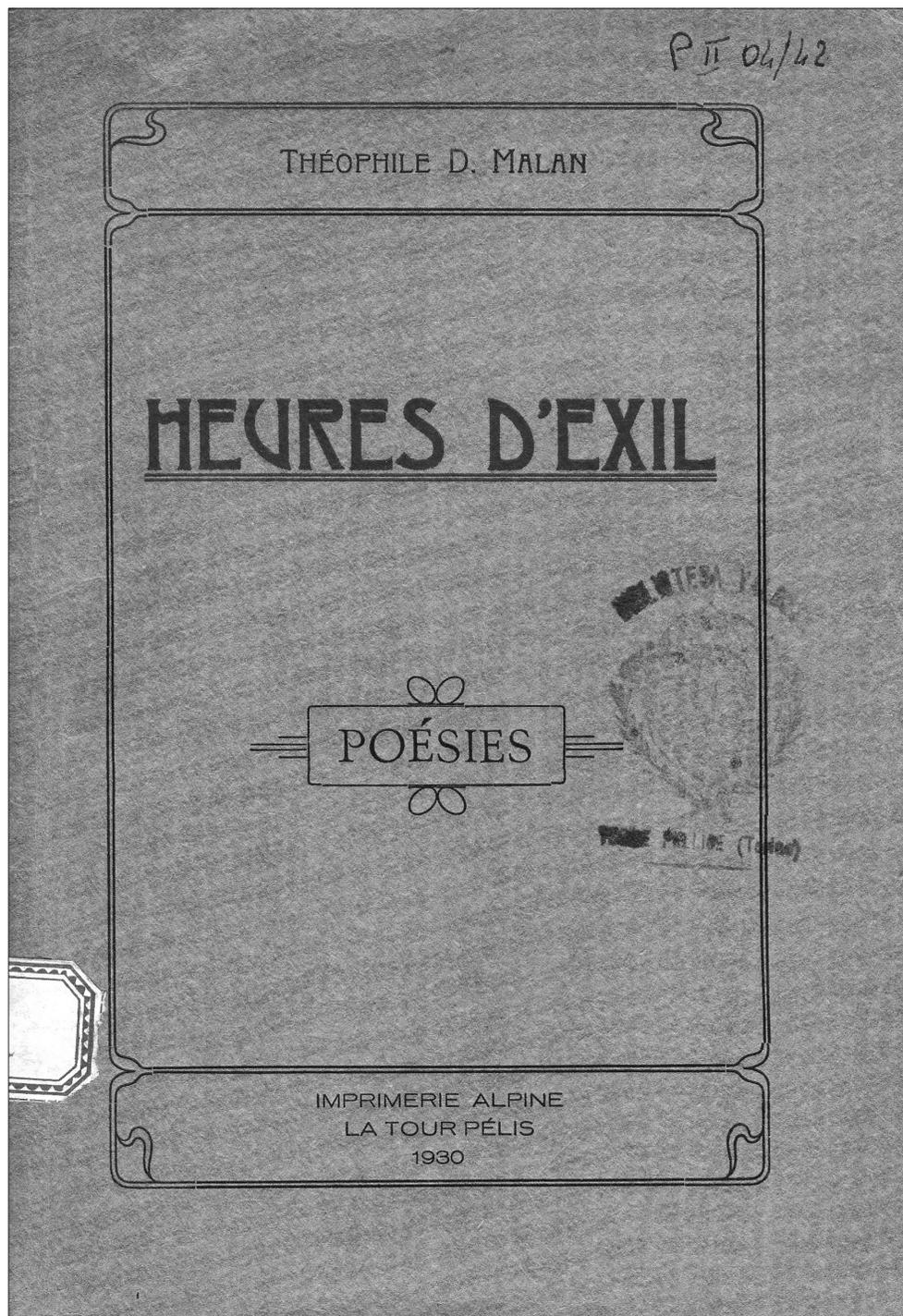
*Frontespizio della seconda edizione
de «L'Arpa Italiana»,
Biblioteca del Waldensian Heritage Museum
(Valdese, Carolina del Nord)*

La prima, del 1889, è esaurita e Malan ne propone una versione riveduta e ampliata, offrendola «ai lettori e cantori italiani esuli come noi su queste remote spiagge, e come noi adoratori di Dio in ispirito e verità»¹³.

Una sorpresa, questa raccolta e vale la pena parlarne. Perché oltre agli inni sacri, alcuni tradotti dall'inglese dallo stesso Malan, contiene inni patriottici, colonna sonora di anni appassionati, firmati non solo da alcuni personaggi legati all'evangelismo italiano come Camillo Mapei, Gabriele Rossetti e Salvatore Ferretti - fondatore nel 1862 a Firenze di un istituto per l'accoglienza di bambine orfane e figlie di evangelici provenienti dalla Toscana e da altre regioni italiane¹⁴ - ma anche da figure in un certo senso più vicine al

¹³ *Ivi*, p. 2. Una terza edizione dell'innario, stampato sempre per i tipi della Tipografia della Voce delle Colonie, sarebbe uscita nel 1904.

¹⁴ Cfr. S. TOURN, *Salvatore Ferretti*, in DBPI, <http://www.studivaldesi.org/dizionario/>



Frontespizio di «Heures d'exil»,
pubblicato a Torre Pellice nel 1930

mondo valdese come Giovanni Battista Niccolini, per ben trentaquattro anni impegnato come docente di italiano al Collegio valdese di Torre Pellice¹⁵. E poi c'è il *Va pensiero*, inserito negli inni sacri, e il *Coro dei Lombardi* firmati da Temistocle Solera, il librettista di Verdi; l'inno di Mameli e quello di

¹⁵ Cfr. E. CANALE, *Giovanni Battista Niccolini*, in DBPI, <http://www.studivaldesi.org/dizionario/>

Garibaldi («Si scopron le tombe, si levano i morti...»), gli inni di Teodorico Pietrocola Rossetti e quelli dei pastori valdesi Francesco Rostagno, Enrico Meille e Bartolomeo Pons¹⁶. Insomma, Malan mette tutto il suo impegno per nutrire la fede e per risvegliare negli emigranti l'attaccamento alla patria, all'Italia diventata Nazione ma anche alla "piccola patria" valdese.

La nostalgia pervade gli inni, ma non è una nostalgia compiaciuta e inerte, bensì un consolante punto fermo che intende fornire stimoli positivi ai lettori. Lo stesso spirito accompagna altre raccolte: la più significativa è *Heures d'exil*¹⁷. Le dediche scritte da Malan, annotate nelle tre copie del testo di cui abbiamo preso visione, fanno pensare a una consegna di ricordi, a una sorta di testamento spirituale: una è per «mon petit-fils Leslie C. Krusen Jr.»¹⁸, un'altra per la figlia Louise (della quale non abbiamo trovato ulteriori notizie) e l'ultima un «hommage de l'auteur»¹⁹ per «la Société d'Histoire Vaudoise»²⁰.

Malan si dedica a quest'opera dopo l'emeritazione, nella quiete della sua *retraite* a Torre Pellice e compone la "sua storia" scegliendo tra le tante poesie scritte nell'arco di decenni, quelle che meglio esprimono la sua fede, gli affetti, le emozioni, le relazioni, la tristezza e la solitudine dell'esule, la speranza e la rinascita. Una raccolta che merita attenzione particolare.

Ci sono poesie dedicate ad amici o conoscenti: Auguste Baridon, J. Gilles, un esule istriano (in riferimento alla Prima guerra mondiale), J. L. Pascal, Matteo Prochet, per trentacinque anni presidente del Comitato di Evangelizzazione della Chiesa valdese²¹, e un'intera sezione intitolata «Waldesiana» in onore dello storico Alexis Muston. *Viva L'Avisatour*, scritta a Filadelfia il 18 luglio 1907, è invece un testo a sé. Molto più di una poesia, è la storia, scritta in *patouà* del «giournal tourassin», della «nostra cara gazëta» che ha festeggiato il suo venticinquesimo anno di fondazione con un banchetto all'*Hotel de*

¹⁶ Una parte degli inni inseriti da Malan ne *L'Arpa Italica* figurano ancora oggi nell'inventario usato nelle chiese valdesi e metodiste italiane: si tratta degli inni 137, 210, 239 e 343.

¹⁷ T.D. MALAN, *Heures d'exil. Poésies*, Torre Pellice, Imprimerie Alpine, 1930.

¹⁸ «Mio nipote Leslie C. Krusen Jr.» [tdr].

¹⁹ «Omaggio dell'autore» [tdr].

²⁰ Le copie contenenti la dedica a Leslie C. Krusen Jr. e alla Società di Studi Valdesi sono oggi conservate presso la Biblioteca della Fondazione Centro Culturale Valdese di Torre Pellice (TO).

²¹ Cfr. G. BALLELIO, *Matteo Prochet*, in DBPI, <http://www.studivaldesi.org/dizionario/>. Il Comitato di Evangelizzazione venne istituito dal Sinodo valdese nel 1860, quale organo amministrativo distinto dalla Tavola valdese, con il compito di gestire le chiese sorte nella penisola dopo l'Unità d'Italia. Il Sinodo del 1912 affrontò il problema del ritorno all'amministrazione unica, approvando a larga maggioranza la fusione del Comitato con la Tavola valdese, decisione che divenne operativa nel 1915. Cfr. G. BALLELIO, *Comitato di Evangelizzazione*, in DBPI, <http://www.studivaldesi.org/dizionario/>

*l'Ours*²². In *Quelques instants de loisir* (à M. le prof. Jean-Daniel Charbonnier), Malan medita e vibra d'emozione sulle pagine scritte da Charbonnier, che risvegliano in lui vecchi ricordi e lo commuovono. Così ripete i nomi dei campi che l'hanno visto nascere, cadenzati sulla cetra dei vecchi cantori valdesi; poi ricorda il Serre, i boschi, i ruscelli, i prati, i nomi degli assenti, quelli dei morti²³. Tra gli affreschi di nostalgia va ancora citata *Après la traversée*, dedicata alla moglie; apre orizzonti sereni e si conclude così:

«depuis lors, accueilli sur la lointaine rive, j'y fondais le foyer où sont nés mes enfants; et j'appris à l'aimer, la patrie adoptive; aussi je lui dédie encore un de mes chants»²⁴.

Il suo *foyer*, la sua famiglia americana, prende forma nel 1892, quando Teofilo Daniele Malan sposa Marie Louise Amstutz, nata in Francia. Nel luglio di quell'anno Malan parte da New York insieme a Matteo Prochet che era andato in America a raccogliere offerte a favore dell'opera di evangelizzazione della Chiesa valdese in Italia e, probabilmente, coglie l'occasione per fare il viaggio di nozze e portare la moglie a conoscere le Valli.

Teofilo e Marie Louise avranno una bella famiglia, con figli e nipoti, che regalerà loro gioie e soddisfazioni. Il primo figlio, Gordon Teofilo, nasce il primo agosto 1894. Luogotenente di fanteria sul fronte francese durante la Prima guerra mondiale, si laurea nel 1917 con lode in ingegneria meccanica, nel 1924 sposa Ernestine Ledig di Filadelfia e nel 1980 muore a ottantasei anni nella Contea di Bucks (Pennsylvania)²⁵. Poi c'è la figlia Katherine, nata nel 1898 che nel 1915 si diploma in Belle Arti al *Pennsylvania Museum and School of Industrial Art* e nel 1917 consegue un secondo diploma in *Costume Design*²⁶. Il 27 gennaio 1923 Katherine sposa l'avvocato Leslie C. Krusen residente a Delano, nel New Jersey; del suo primo figlio dà notizia «L'Écho des Vallées» del 17 luglio 1931:

²² T.D. MALAN, *Viva L'Avisatour*, in T.D. MALAN, *Heures d'exil*, cit., p. 112-113.

²³ T.D. MALAN, *Quelques instants de loisir* (à M. le prof. Jean Daniel Charbonnier), in *ivi*, cit., pp. 25-26.

²⁴ T.D. MALAN, *Après la traversée*, in *ivi*, cit., p. 18-19: «da allora, accolto sulla riva lontana, vi fondai il focolare dove nacquero i miei figli; e appresi ad amarla, la patria adottiva; perciò le dedico ancora uno dei miei canti» [tdr].

²⁵ Cfr. *Gordon T. Malan*, in «United States Social Security Death Index», <http://www.deathindexes.com/ssdi.html>.

²⁶ Cfr. *Annual Report of the Philadelphia Museum of Art*, Filadelfia (Pennsylvania), Philadelphia Museum of Art, 1917, p. 43.

L'air embaumé qu'en ces lieux on respire
 nous fait aimer les remparts de granit;
 Ici l'on aime et là-bas on soupire
 Ici l'on chante et là-bas on gémit.
 Ah! n'allons pas sur les plages lointaines
 En étrangers traîner nos pas errants!
 Aimons nos champs, nos ravis nos
 nos frais vallons aux parfums odorants
 Que plus jamais ces retraites si douces
 N'aient à pleurer l'exil de leurs enfants
 Que ces rochers où fleurissent les
 mousses
 Puissent frémir aux échos de nos
 chants!
 Sous l'étendard du Dieu de l'Évangile
 Serrons nos rangs, soyons forts et
 vainqueurs
 Et qu'à jamais dans cet heureux
 asile
 Puisse le Christ régner sur tous les
 cœurs!

Théof. D. Malan

Nota autografa di Teofilo Daniele Malan al pastore Filippo Enrico Ghigo, Biblioteca de Waldensian Heritage Museum (Valdese, Carolina del Nord)

«il primo del mese è nato Gordon Malan Krusen, nipote del signore e della signora Teofilo D. Malan, pastore emerito. Grande è la gioia alla Ravadera»²⁷.

Ed è qui, in questo piccolo angolo di mondo, così lontano e diverso da Filadelfia, che dobbiamo ritornare e fermarci per capire le radici di quella nostalgia mai sopita che Malan esprime al più alto livello in *Mon Pays* la poesia inserita in *Heures d'exil*, inviata in una versione precedente, intitolata *Mes Vallées*²⁸ al pastore Filippo Enrico Ghigo, che nel 1910 sostituisce Malan come professore di teologia al prestigioso *Theological Seminary* di Bloomfield, in New Jersey²⁹.

Vigne, prati, boschi, pochi casolari per lo più rustici, cascine e qualche villa: è questa la Ravadera dell'Ottocento che le fotografie di Davide Bert ci aiutano a ricordare³⁰. Un luogo molto amato dal pastore Georges Appia che nel 1874 riesce ad aggiudicarsi il primo lotto (con casa e prato) degli "Airali Bianchi", la grande proprietà frazionata e messa in vendita dall'amministrazione dell'Ospedale valdese³¹. Anche il pastore Jean Pierre Meille - e in particolare il figlio Louis morto ventenne -

²⁷ *Philadelphie. Un Vaudois de plus*, in «L'Écho des Vallées», n. 29, 17 luglio 1931. La Ravadera è una frazione di Torre Pellice disposta su pendio nel versante a mezzogiorno che domina l'abitato e parte della pianura fino a Cavour.

²⁸ Il testo autografo di «Mes Vallées» si trova all'interno delle prime pagine di un volume scritto da Sofia Bompiani e intitolato «A short history of the Italian Waldenses who have inhabited the Valleys of the Cottian Alps from Ancient Times to Present», New York, A.S. Barnes and Company, 1897. Il testo è oggi conservato nella biblioteca del *Waldensian Heritage Museum* a Valdese (Carolina del Nord).

²⁹ Filippo Enrico Ghigo era nato a Prali nel 1868. Dopo aver completato gli studi al Collegio valdese di Torre Pellice, frequentò la Facoltà valdese di Teologia a Firenze. Consacrato pastore nel 1896, venne inviato inizialmente in Uruguay e in seguito, a partire dal novembre 1903, a Valdese (Carolina del Nord). Divenuto successivamente pastore in diverse altre località degli Stati Uniti, nell'aprile del 1916 tornò a occuparsi per la seconda volta della comunità di Valdese. Morì tragicamente a Ashville (Carolina del Nord) nel dicembre 1917. Cfr. L. PILONE, *Filippo Enrico Ghigo*, in DBPI, <http://www.studivaldesi.org/dizionario/>

³⁰ Nel 1872 Davide Bert rilevò l'attività e lo studio professionale di Henri Jahier, che era stato il primo fotografo di Torre Pellice. La sua produzione fotografica comprende ritratti e paesaggi delle valli valdesi, di cui si conservano stampe all'albumina e lastre negative presso l'Archivio Fotografico Valdese di Torre Pellice.

³¹ Sulla vita e l'opera del pastore Georges Appia si veda G. TOURN, *Giorgio Appia dalle Alpi alla Sicilia*, Torino, Claudiana, 1964. Nell'ottobre 1882 Appia accrebbe ulteriormente la proprietà degli "Airali Bianchi" acquistando una seconda vigna dal maestro Jean Jacques Jourdan. Cfr. Archivio del Comune di Torre Pellice, faldone 737, n. 14, *Domande di volture catastali 1882 - 1883*; ATV, Archivio della Società di Studi Valdesi, Fondo Carte famiglia Appia, faldone *Airali Bianchi*.



Veduta di Santa Margherita a Torre Pellice. Sullo sfondo, il versante occidentale della Ravadera. Archivio Fotografico Valdese, Fondo Davide Bert

amavano la casa di famiglia della Ravadera, dove soggiornavano in estate³².

Se escludiamo la cascina degli “Airali Bianchi” i possedimenti della Ravadera appartengono a un ristretto numero di nuclei familiari. Sulla parte a ponente, ci sono soprattutto i Malan e i Jourdan. Di quei Malan, già Etienne (1751 – 1821) compare nei documenti come «dit de la Ravadera». E poi ancora suo figlio Jean Barthélemy (1777 – 1858) e il figlio di questi, Jean Pierre nato nel 1816. Ma anche il fratello di Etienne, Jacques (1830 – 1905), avrebbe potuto dirsi «de la Ravadera» se la qualifica di *lieutenant colonel* non avesse preso il primo posto tra le notizie inserite nella genealogia³³.

Qui ci fermiamo perché è tra la prole di Jean-Pierre Malan e di sua moglie Marie Madeleine Armand Pilon che si annida la trama della nostra storia. Dei loro nove figli sopravvivono Jean-Daniel Barthélemy, diventato pastore battista, Marie Catherine e il nostro Théophile Daniel.

³² Cfr. J.P. MEILLE, *Louis M. mort à vingt ans. Quelques souvenirs recueillis par son père*, Firenze, Claudiana, 1867.

³³ Per le notizie genealogiche sulla famiglia Malan ringraziamo Sandra Pasquet e Giorgio Ceriana Mayneri.



Veduta di San Cìo e del “quartiere valdese” a Torre Pellice. Sullo sfondo, il versante orientale della Ravadera. Archivio Fotografico Valdese, Fondo Davide Bert

Sono loro, Teofilo e Caterina – che a ventinove anni sposa il sessantatreenne Joseph Jourdan e riceve da lui in eredità altri terreni alla Ravadera – i custodi di un lembo di territorio che inizia a subire trasformazioni. La necessità di costruire una strada comunale nuova, in sostituzione di quella vicinale precedente sulla quale circolavano pedoni e bestiame, era stata presa in considerazione dal Comune di Torre Pellice sin dal 1897, in quanto avrebbe favorito i commerci e l’affluenza di villeggianti alla regione Ravadera³⁴. L’opera si conclude nel 1907 e i proprietari della zona, tra cui Bartolomeo Jourdan, Caterina Malan e Teofilo Malan cedono non senza reticenze le porzioni di terreno necessarie alla realizzazione del nuovo tracciato che si inserisce tra i loro prati e vigneti³⁵. Come già succede dopo l’ampliamento e il raddoppio del viale Dante, i terreni che si affacciano sulle due nuove vie sono ambiti dalla borghesia, valdese e non, in cerca di un luogo prestigioso in cui edificare nuove ville. Diventata secondaria l’idea dell’indivisibilità del patrimonio, non

³⁴ Archivio del Comune di Torre Pellice, faldone 954, n. 1, 1863 – 1900 *Sistemazione della Strada Comunale Ravadera (I° tratto)*.

³⁵ Archivio del Comune di Torre Pellice, faldone 755, n. 3, *Domande di volture catastali 1900 - 1901*.

si considera indecente rispondere alla domanda crescente, scorporando e vendendo alcune parti della proprietà fondiaria familiare. Caterina e Teofilo Daniele Malan aprono la via nel 1908, cedendo a un industriale torinese di origine svizzera, Federico Schutz³⁶, il terreno su cui viene costruita la bella villa passata in seguito alle famiglie Cignoni e poi Vaciago. Negli anni successivi seguono altre cessioni e altre costruzioni. Teofilo Malan non può presenziare alla firma degli atti notarili (per i quali delega, in tempi diversi, il prof. Davide Jahier e lo zio Jacques Malan) perché ormai da molti anni, come già detto, vive in America.

Abbiamo lasciato Teofilo Daniele Malan nella sua visita alle valli valdesi del luglio 1892. Ritournerà in America in settembre viaggiando sulla nave *City of Paris*, «il più grande piroscalo che solchi i mari, lungo pressappoco come la via Wigram» come scrive su «L'Avvisatore Alpino» dell'ottobre 1892³⁷.

Seguiamolo adesso nella sua vita americana, tra intensa attività pastorale e letteraria, senza dimenticare la sua collaborazione con «L'Avvisatore Alpino», al quale manda spesso notizie e commenti firmandosi con lo pseudonimo di «Barba Flip» o «Alpino».

Malan resta per tutta la vita in bilico tra due mondi, oscillando tra sentimenti e stati d'animo contrastanti. Perché varcando il “grande mare” si lascia alle spalle la concezione più o meno statica di una realtà, quella della sua infanzia e adolescenza, profondamente radicata nella tradizione e nella storia e approda in una società che basa la sua normalità sul continuo mutamento, sul progresso come legge di vita. Dalla sua posizione, per certi versi privilegiata, Malan è spettatore delle virtù e delle miserie di questo nuovo mondo; vede il degradante sfruttamento degli immigrati italiani e i successi della borghesia capitalistica; le fortune nate dal niente e quelle usurpate dei *robber baron*, la dignità degli umili e l'ostentazione di chi non è per niente impacciato dalla propria ricchezza; la solidarietà, la filantropia, i gesti munifici, il coraggio e l'intuizione.

Riprendiamo dunque il racconto dai primi mesi del 1893, quando il Nostro viene nominato docente di lingua ebraica del *Ministerial Institute*, una scuola di perfezionamento per i pastori metodisti a Filadelfia. Intanto l'*Italian Mission* lascia la *House of Industry* e si trasferisce in un altro palazzo sempre su Catherine Street, il cuore della locale *Little Italy*³⁸.

³⁶ Archivio del Comune di Torre Pellice, faldone 763, n. 16, *Domande di voltore catastali 1909*.

³⁷ ALPINO, *Corrispondenza*, in «L'Avvisatore Alpino», n. 41, 7 ottobre 1892.

³⁸ Cfr. *Minutes and Missionary Report of the Philadelphia Annual Conference of the Methodist Episcopal Church*, Filadelfia (Pennsylvania), Methodist Episcopal Book Room, 1893, pp. 71 e 78.

Dopo inizi stentati, il lavoro di Malan tra gli italiani sta dando buoni frutti tanto da indurlo a manifestare alla *Conference* metodista l'esigenza di acquistare o affittare un locale più grande e decoroso per l'*Italian Mission*. In città, infatti, ci sono circa quattromila italiani (atei e cattolici) «bisognosi di conoscere l'Evangelo»³⁹.

Agli albori del Novecento, la comunità guidata da Malan raggiunge il massimo splendore: la capillare opera di evangelizzazione messa a punto dal pastore raccoglie un ottimo successo e, nel corso del tempo, si moltiplicano le iniziative a favore degli italiani residenti a Filadelfia, tra cui va ricordata quella del *Circolo Diodati*.

Fondata alla fine dell'Ottocento come circolo italiano di cultura, l'istituzione aveva il preciso scopo di fornire «mutua istruzione ed edificazione fra i membri della Chiesa Metodista Italiana in Filadelfia», attraverso

«lo studio delle Sacre Scritture, della musica, delle lingue e letterature italiana ed inglese, e dell'opera di beneficenza fra Italiani poveri, o malati, per il patronato degli emigranti, e di tutti i connazionali bisognosi di aiuti, di consigli e di protezione effettiva e disinteressata [...]».

Nei suoi primi anni di vita «sono stati ammessi nel Circolo Diodati circa quattrocento soci, la maggior parte dei quali ora sparsi in varie città e paesi delle due Americhe e in Italia»⁴⁰.

Nel 1902 i verbali della *Conference* registrano i progressi dell'opera tra gli italiani di Filadelfia. Malan è perfino riuscito a convertire un nutrito gruppo di convinti anarchici, nonostante l'ostilità dei tanti preti di origine italiana e irlandese che si sono più volte scagliati violentemente contro il suo lavoro, affermando che la sala in cui gli evangelici si ritrovano non è altro che un «covo dove regna la perdizione»⁴¹.

Il 27 dicembre 1903 l'*Italian Mission* si è finalmente spostata. Lasciati gli angusti locali, la comunità frequenta un grande tempio (la *St. Paul Church*) sempre su Catherine Street, all'angolo con la Sesta Strada. Oltre a guidare la componente di lingua italiana, Malan si dedica a un gruppo di francofoni - tra cui gli emigranti valdesi - che si riuniscono nei locali della *Church of the Covenant*, detta anche *Église Évangélique Française*, una chiesa indipendente non

³⁹ *Ivi*, p. 89.

⁴⁰ T.D. MALAN, *Il Circolo Diodati*, in «La Verità-The Truth», n. 1, 1 gennaio 1901.

⁴¹ *Minutes and Missionary Report of the Philadelphia Annual Conference of the Methodist Episcopal Church*, Filadelfia (Pennsylvania), Methodist Episcopal Book Room, 1902, p. 134.

legata ai metodisti episcopali⁴². È lo stesso Malan a ragguagliarci sulla crescita della colonia valdese di Filadelfia e a ricordare che in quella stessa chiesa viene celebrato, in una gelida serata, il 17 febbraio alla presenza di molti amici francesi, svizzeri, alsaziani, belgi e americani. Nel corso dell'incontro viene anche cantato il *Giuro di Sibaud*⁴³.

Il 1906 registra un brusca inversione di tendenza: dopo anni di crescita la congregazione della *St. Paul Church* è ridotta ai minimi termini. Malan salva il salvabile trasferendola in un piccolo locale sull'Undicesima Strada, frequentato da alcuni metodisti statunitensi. Le due comunità – quella di Malan e quella dell'Undicesima Strada - si fondono con ottimi risultati⁴⁴. Nel 1908 Teofilo predica in italiano e inglese e inoltre dà il via a classi di cucina, cucito ed economia domestica che attirano donne italiane, americane e persino di origine ebraica. La comunità conta in tutto centoquindici membri⁴⁵.

Il carico di lavoro si sta facendo pesante e la salute di Malan non è buona. Per questo nel 1910 è costretto a una battuta d'arresto – «causa la perdita salute in un clima micidiale», come riferisce «L'Avvisatore Alpino»⁴⁶ - e, prendendo congedo per un anno, lascia la casa di Catherine Street e si ritira temporaneamente a Berlin, all'epoca un piccolo sobborgo di Filadelfia.

L'anno di pausa dona nuove energie a Malan che, tornato alla guida della comunità di lingua francese, inizia a stringere forti rapporti di collaborazione e amicizia con diversi pastori di origine valdese impegnati negli Stati Uniti, diventando allo stesso tempo uno dei più attivi sostenitori dell'*American Waldensian Aid Society*, associazione nata nel 1906 a New York con il preciso compito di sostenere e aiutare l'opera di evangelizzazione della Chiesa valdese in Italia⁴⁷.

⁴² Cfr. *Minutes and Missionary Report of the Philadelphia Annual Conference of the Methodist Episcopal Church*, Filadelfia (Pennsylvania), Methodist Episcopal Book Room, 1904, p. 110.

⁴³ Cfr. *Le 17 Février à Philadelphie*, in «L'Écho des Vallées», n. 13, 25 marzo 1904.

⁴⁴ Cfr. *Minutes and Missionary Report of the Philadelphia Annual Conference of the Methodist Episcopal Church*, Filadelfia (Pennsylvania), Methodist Episcopal Book Room, 1906, p. 37.

⁴⁵ Cfr. *Minutes and Missionary Report of the Philadelphia Annual Conference of the Methodist Episcopal Church*, Filadelfia (Pennsylvania), Methodist Episcopal Book Room, 1908, p. 60.

⁴⁶ *Valdesi a Filadelfia*, in «L'Avvisatore Alpino», n. 7, 18 febbraio 1910.

⁴⁷ Cfr. G.B. WATTS, *The Waldenses*, cit., pp. 199-203.

Il 1913 è l'anno del ritorno a Filadelfia: Malan viene nominato rettore della *St. Saveur Church*, incarico che manterrà fino all'emeritazione⁴⁸. Teofilo è il terzo pastore della comunità, preceduto da Charles Miel (dal 1872, anno di fondazione della chiesa, al 1902) e da Florian Vurpillot (dal 1902 al 1913)⁴⁹. La comunità è costituita da persone provenienti in maggioranza dalla Francia, dalla Svizzera e dal Belgio, di ogni ceto sociale: si va dai camerieri agli ambasciatori, passando per scalpellini, domestici e guidatori di treni.

A partire dal 1915 la *St. Saveur Church* inizia a essere frequentata da molte famiglie di origine valdese, provenienti per la maggior parte dalla val Pellice. I primi valdesi erano giunti in Pennsylvania tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Impegnati come domestici, balie o camerieri, i valdesi riescono fin da subito a guadagnarsi la fiducia delle ricche famiglie protestanti americane, che considerano il bacino degli emigrati provenienti dalle Valli una garanzia di serietà (stessa etica, stesso senso di responsabilità, stessa volontà e soprattutto una fede così diversa da quella dei cattolici); dal canto loro i valdesi nell'accettare il lavoro presso queste famiglie possono continuare a essere quello che sono, sentirsi meno lontani da casa e soprattutto vedono possibilità impensate di miglioramento sociale e economico.

Gli anni della Grande Guerra creano non poche preoccupazioni a Malan. Il figlio Gordon è, come abbiamo già detto, sul fronte francese. Su «L'Avvisatore Alpino» del 14 febbraio 1918, con lo pseudonimo di Barba Flip, scrive:

Tre giovani valdesi di Filadelfia hanno preso parte alla spedizione dell'esercito americano in Francia. Di Giovanni Janavel (Villar) e Paolo Davit (Torre) si hanno buone notizie sin dalla cessazione delle ostilità. Non così dell'ing. Gordon T. Malan, tenente d'artiglieria. Si sa soltanto che egli era al comando di una batteria da campagna alla vigilia dell'ultima offensiva americana, quindi silenzio assoluto. Si spera che questo sia dovuto soltanto al ritardo o disguido della corrispondenza.⁵⁰

⁴⁸ Fondata nel 1872 dalla *Methodist Episcopal City Mission* all'angolo tra la Ventiduesima Strada e Chestnut Street, la *St. Saveur Church* divenne fin da subito una delle mete di ritrovo della comunità francofona di Filadelfia. Nel 1888 l'edificio di culto venne spostato tra la Ventiduesima Strada e Delancey Street, in uno dei quartieri più eleganti della città. Nel 1927 la comunità edificò un nuovo tempio, chiamato *Holy Trinity Memorial Chapel*, posto tra la Ventiduesima Strada e Spruce Street. Nel 1953 la *St. Saveur Church* chiuse definitivamente i battenti. Il locale di culto venne affittato, nel corso degli anni Sessanta, a una comunità episcopale di lingua inglese e nominato *Trinity Memorial Church*. Cfr. J. WESLEY TWELVES, *A history of the Diocese of Pennsylvania of the Protestant Episcopal Church in the U.S.A. (1784-1968)*, Filadelfia (Pennsylvania), Diocese of Philadelphia, 1968.

⁴⁹ Cfr. E. JANAVEL HUTH, *Baptisms, Confirmations, Funerals, and Marriages in the Registers of l'Eglise du Saint Saveur, the Francophone Philadelphia Church of the Episcopal Diocese of Pennsylvania (1872-1953)*, Filadelfia (Pennsylvania), Bryn Mawr, 2002, p. 3.

⁵⁰ BARBA FLIP, *Dall'America*, in «L'Avvisatore Alpino», n. 7, 14 febbraio 1918.

Fortunatamente Gordon torna sano e salvo a casa ed è lo stesso Malan a darne ancora una volta notizia⁵¹.

Tra la fine degli anni Dieci e l'inizio degli anni Venti del Novecento Malan compie, da solo o insieme alla moglie, una serie di viaggi nelle valli valdesi. Nel 1919 torna a Torre Pellice per visitare la sorella Caterina, quasi ottantenne⁵², e gli altri parenti. Ne approfitta per portare la sua testimonianza di vita americana e il 26 ottobre, nei locali della scuola di Santa Margherita a Torre Pellice, tiene una conferenza per famiglie dedicata agli Stati Uniti⁵³.

Pur attraversando spesso l'oceano, Malan continua a occuparsi dei valdesi non solo a Filadelfia ma anche nel resto degli Stati Uniti e, alla metà degli anni Venti, decide di entrare a far parte della cosiddetta «Federazione Valdese per gli Stati Uniti e il Canada», fondata nel marzo 1924 dal pastore Pietro Griglio che, dopo essersi occupato per diversi anni della comunità valdese di New York aveva accettato di diventare la nuova guida della *St. John's Beckwith Memorial Church* di Cleveland, in Ohio. L'associazione, strutturata sul modello dell'*American Waldensian Aid Society*, ha come scopo non solo quello di «scoprire, contare e financo censire tutti i Valdesi stabiliti in America, [...] promuovendo in mezzo ad essi – per via di libri, d'opuscoli, di periodici [...] ma specialmente per via di un'opera comune da dar loro da fare – uno spirito di solidarietà e di cooperazione» ma anche di «prestare aiuto, finanziariamente, alle opere filantropiche, educative, religiose della Chiesa Valdese»⁵⁴.

Nel 1926 Malan è ospite del Sinodo valdese a Torre Pellice, dove presenta una relazione sulle attività dell'*American Waldensian Aid Society* e porta «i saluti dei 3500 valdesi sparsi in tutti gli Stati Uniti»⁵⁵. L'emeritazione arriva nel 1927, al compimento del settantesimo anno di età.

E qui possiamo allontanarci dal resoconto cronologico che ha scandito il racconto dei suoi trentotto anni di vita americana. Malan, stanco e mai guarito dalla nostalgia, decide di non ritornare in America. Per la moglie non è facile accettare questa scelta; a parti invertite, questa volta è lei a soffrire per

⁵¹ Cfr. T.D. MALAN, *Stati Uniti d'America*, in «L'Avvisatore Alpino», n. 27, 30 luglio 1920.

⁵² Caterina Malan morirà il 17 giugno 1924. Cfr. *Necrologio*, in «L'Avvisatore Alpino», n. 30, 25 luglio 1924.

⁵³ Cfr. *Torre Pellice. Conferenza sull'America*, in «L'Écho des Vallées», n. 43, 24 ottobre 1919.

⁵⁴ P. GRIGLIO, *Ai Valdesi degli Stati Uniti, marzo 1924* in Archivio del Waldensian Heritage Museum (Valdese, Carolina del Nord), *serie carte American Waldensian Society*.

⁵⁵ *Sinodo del 1926 tenuto in Torre Pellice dal 5 al 9 Settembre*, Torre Pellice, Tipografia Alpina, 1926, p. 32.

il distacco: tra Torre Pellice e Filadelfia c'è una bella differenza e poi in America ci sono il figlio, la figlia e i nipoti (come abbiamo visto l'ultimo, Gordon Malan Krusen, figlio di Katherine, è nato nel 1931). La distanza pesa e l'età che avanza non aiuta; così alla Ravadera nella villa che ha preso il nome di "Filadelfia", in omaggio alla città che così tante soddisfazioni ha regalato a Malan, ci sarà qualche mugugno di troppo. I giorni passano senza cronaca fino a quando Malan, forse convinto dalle insistenze della moglie, decide di varcare nuovamente il "grande mare" e nell'autunno del 1939 parte ancora una volta verso gli Stati Uniti. Ormai vuota e malconcia, "Villa Filadelfia" viene acquistata da Eric Rollier per suo figlio Mario Alberto che nel dicembre 1939 ha ottenuto la libera docenza⁵⁶.

La permanenza in America di Teofilo Daniele Malan è però di breve durata: si spegne a Filadelfia il 23 dicembre 1939⁵⁷.

⁵⁶ Cfr. L.U. BUSINARO, *L'impegno civile tra politica, Università e ricerca scientifica*, in S. GAGLIANO (a cura di), *La personalità poliedrica di Mario Alberto Rollier. Atti della giornata di studi promossa in Milano dalla Associazione "Piero Guicciardini" (14 novembre 2009)*, Milano, Biblon Edizioni, 2010, p. 137.

⁵⁷ Cfr. *Cronaca Valdese. Filadelfia*. in «L'Eco delle Valli Valdesi», n. 13, 29 marzo 1940.

Il colore come qualità intrinseca

Ergot, carbone della graminacee e canapa

di Gianluca Toro

Introduzione

In un articolo precedente, avevamo preso in considerazione la possibile conoscenza tradizionale della segale cornuta o *ergot* (corrispondente al fungo parassita *Claviceps purpurea*) nelle valli valdesi, nell'ambito della medicina popolare e per i suoi effetti tossici e psicoattivi¹.

Oltre che come *San Péire* ("San Pietro") e *gran dè San Péire* ("chicco di San Pietro")², la segale cornuta è denominata anche *charboûcle* e *chërboucle*³, il che richiama *charboun* e *chërboun* ("carbone")⁴, in riferimento al colore nero-violaceo dei suoi sclerozi. Similmente, gli stessi termini *charboûcle* e *chërboucle* indicano il carbone delle graminacee o carbonchio⁵, infezione sotto forma di massa scura che colpisce per lo più mais, orzo e avena, causata da funghi parassiti del genere *Ustilago*⁶. La *maladío dâ chërboun* si riferiva appunto a questo tipo di infezione⁷.

Significativamente, il nome della canapa coltivata (*Cannabis sativa*) è *charbou*⁸, ma la pianta non presenta in nessuna sua parte una colorazione nera o comunque scura, come il suo nome popolare potrebbe far supporre.

¹ G. TORO, *Conoscenza tradizionale della segale cornuta nelle valli valdesi: alcune testimonianze*, «la beidana», n. 66, 2009, pp. 35-38.

² T.G. PONS e A. GENRE, *Dizionario del dialetto occitano della Val Germanasca*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1997, p. 448.

³ G. BARET, *Dizionario della parlata occitanica provenzale alpina della Val Germanasca*, Pinerolo, Alzani Editore, 2005, pp. 305, 307.

⁴ PONS e GENRE, *Dizionario del dialetto occitano della Val Germanasca*, cit., p. 350.

⁵ Ibidem.

⁶ L. GIACOMONI., *Le Mal des Ardents*, «Bulletin AEMBA», n. 33-34, 1999-2000, p. 14.

⁷ BARET, *Dizionario della parlata occitanica provenzale alpina della Val Germanasca*, cit., p. 307.

⁸ PONS e GENRE, *Dizionario del dialetto occitano della Val Germanasca*, cit., p. 69.



Cannabis sativa

(Sherburne National Wildlife Refuge, credit United States Fish and Wildlife Service)

Il colore comune potrebbe suggerire una possibile conoscenza che gli abitanti delle valli valdesi avrebbero potuto avere in passato circa le proprietà della segale cornuta e del carbone delle graminacee. Nel presente articolo, tenteremo di valutare il secondo caso.

La canapa ha avuto un ruolo importante nell'economia delle valli valdesi, essendo stata coltivata in diverse zone per la produzione di fibra⁹. In quest'area alpina, però, non si conoscono testimonianze riferite alle note proprietà psicoattive e medicinali della pianta. È ipotizzabile che l'associazione del colore nero alla canapa dipenda da un'attribuzione di proprietà psicoattive e medicinali basata sulle corrispondenti proprietà dell'*ergot* e del carbone delle graminacee. In pratica, queste proprietà potrebbero essere state trasposte alla canapa attraverso la qualità del colore nero, secondo un processo cognitivo per cui a colori simili corrispondono effetti simili.

Nel presente articolo ci soffermeremo sul carbone delle graminacee.

⁹ T.G. PONS, 1979, *Vita montanara e tradizioni popolari alpine (Valli Valdesi) II*, Torino, Claudiana Editrice, 1979, p. 182.

I funghi parassiti del genere Ustilago

Le specie principali di *Ustilago* sono *Ustilago avenae*, *Ustilago hordei*, *Ustilago maydis* e *Ustilago panici-miliacei*. La più comune e appariscente è *U. maydis*, il carbone del mais, che si presenta sotto forma di escrescenze di grandi dimensioni¹⁰.

I carboni delle graminacee determinano, per ingestione sia da parte dell'uomo che degli animali, intossicazioni pseudo-ergotiche note come ustilaginismo, simili a quelle ergotiche causate dall'*ergot*, ma meno gravi¹¹. Nell'uomo, l'ustilaginismo è generalmente caratterizzato da sindrome psicotonica, disturbi della circolazione periferica, dolori brucianti e insonnia. In particolare, l'ustilaginismo infantile causa ipotensione, tremore, sudorazione, prurito, crampi, parestesie e tumefazione fredda e cianotica di mani e piedi¹². Negli animali, l'ustilaginismo può determinare aborti per la contrazione del muscolo uterino, il che ricorda le proprietà uterostimolanti tipiche dell'*ergot*¹³.

Specie di *Ustilago* sono utilizzate come cibo. Il carbone del mais, quando è giovane e succulento, è considerato una prelibatezza da diverse etnie indiane dell'America Centrale e del Sud, con alto valore nutrizionale per la presenza di significative quantità di amminoacidi¹⁴. A Formosa e Hanoi, si consuma il carbone di *Ustilago esculenta* che cresce sulla zizzania acquatica, mentre in Egitto si mangia il carbone non ancora maturo che cresce su specie di sorgo¹⁵. Infine, nell'Alta Mosella, è molto ricercato un carbone delle graminacee non ancora identificato, sempre utilizzato come cibo¹⁶.

I carboni delle graminacee sono utilizzati anche nella medicina tradizionale, come vasodilatatori, uterostimolanti (con effetto simile a quello dell'*ergot*, ma più debole e quindi più sicuro), contro le emorragie uterine, come tonici per intestino, stomaco e fegato, contro ulcere gastroenteriche ed epatiche, malattie della pelle e occhi arrossati e come diuretici e blandi lassativi. In preparazioni omeopatiche, le indicazioni sono per disturbi ovarici, amenorrea, dismenorrea, metrorragia e mestruazioni premature, oltre che per alopecia e orticaria. Inoltre, alcuni studi hanno evidenziato proprietà antibiotiche

¹⁰ GIACOMONI, *Le Mal des Ardents*, cit., p. 14.

¹¹ Ibidem; G. CAMILLA, *Le piante sacre. Allucinogeni di origine vegetale*, Torino, Nautilus, 2003, pp. 139-168.

¹² GIACOMONI, *Le Mal des Ardents*, cit., p. 14.

¹³ Ibidem.

¹⁴ C. HOBBS, *Medicinal Mushrooms. An Exploration of Tradition, Healing & Culture*, Summertown, Botanica Press, 1995, p. 188; GIACOMONI, *Le Mal des Ardents*, cit., p. 15.

¹⁵ GIACOMONI, *Le Mal des Ardents*, cit., pp. 14-15.

¹⁶ Ivi, p. 14.



Ustilago maydis (“*Ustilago maydis* J1b” by Jamain, 2013, Licensed under CC BY-SA 3.0 via Wikimedia Commons)

(per la presenza di acido ustilagico), antitumorali e contro costipazione e indigestione¹⁷.

Dal punto di vista dell’identificazione dei principi attivi, i dati sono scarsi. Per esempio, nel carbone del mais sono stati identificati alcaloidi simili ai principi attivi dell’*ergot*, quali ustilagina, ustilaginata, ustilagotossina e ustimaidina¹⁸. La composizione chimica di una stessa specie di *Ustilago* può variare anche in modo piuttosto ampio, a seconda della “razza chimica” coinvolta¹⁹.

¹⁷ HOBBS, *Medicinal Mushrooms. An Exploration of Tradition, Healing & Culture*, cit., pp. 187-188, p. 199.

¹⁸ J. OTT, *Pharmactheon: Entheogenic Drugs, Their Plant Sources and History*, Kennewick, Natural Products Co., 1996, p. 147; GIACOMONI, *Le Mal des Ardents*, cit., p. 14.

¹⁹ OTT, *Pharmactheon: Entheogenic Drugs, Their Plant Sources and History*, cit., p. 147.

Ricordiamo, inoltre, che i carboni delle graminacee possono essere a loro volta parassitati da altri funghi, come il *Trichothecium roseum*, di cui non si conosce bene la tossicità, mentre il carbone del mais può essere parassitato da una specie di ergot, *Claviceps gigantea*²⁰.

Specie di Ustilago e possibili proprietà psicoattive

Alcuni indizi potrebbero rimandare a possibili effetti psicoattivi di determinate specie di *Ustilago*. In Messico, il nome popolare del carbone del mais è *huitlacoche*, letteralmente “escrescenza che causa il sonno”, a indicare un effetto narcotico²¹. La barba di becco (*Tragopogon pratensis*), comune pianta alpina, può essere infestata da *Ustilago tragopogonis-pratensis* a livello di semi, fiori e frutti²². Alcune informazioni orali raccolte in Francia nella regione dei Vosgi (in particolare nel cosiddetto “Welsh Country”) testimoniano che le persone anziane di questa zona erano solite fumare in gioventù la barba di becco per “viaggiare sulla luna”²³. Si può supporre che il presunto effetto psicoattivo fosse dovuto alla presenza di alcaloidi dell’ergot metabolizzati dal fungo infestante. Sulla base di questa ipotesi, si può anche supporre che santa Ildegarda di Bingen (1098 - 1179), nella *Physica*, citasse l’effetto abortivo della barba di becco proprio in riferimento alle proprietà uterostimolanti degli alcaloidi del fungo parassita.

Inoltre, la corrispondenza tra i possibili effetti psicoattivi di alcuni carboni delle graminacee e quelli della canapa potrebbe essere trasposta alle proprietà medicinali. Infatti, all’inizio del Novecento, preparati a base di canapa indiana (*Cannabis indica*) erano prescritti per applicazioni comuni a quelle dei carboni delle graminacee, per esempio contro ulcera gastrica, atonie gastroenteriche, emorragie uterine, amenorrea, dismenorrea e metrorragia²⁴.

In definitiva, il colore nero associato sia alla canapa che ai carboni delle graminacee potrebbe rimandare, secondo una comune caratteristica esteriore, a comuni proprietà psicoattive e medicinali, maggiormente note per la canapa, ma non da escludersi per i carboni delle graminacee.

²⁰ GIACOMONI, *Le Mal des Ardents*, cit., p. 15.

²¹ Ibidem.

²² Y. SOLBERG, *Chemistry of fungi. I. Chemical investigations of spore masses of the fungus Ustilago tragopogonis-pratensis*, «Zeit. fuer Pilzkunde», 1974, 40 (3-4), pp. 221-227.

²³ A. VINOT, *Comunicazione personale*, 2005.

²⁴ G. SAMORINI, *L'erba di Carlo Erba. Per una storia della canapa indiana in Italia (1845-1948)*, Torino, Nautilus, 1996, pp. 149-150, 153, 155-156, 161.

INCONTRI

Incontri della Beidana: genti delle valli valdesi

di Alberto Corsani

Uno studio antropologico può essere favorito oppure, al contrario, penalizzato dall'appartenenza alla comunità che si vuole indagare? Ovvero, è più facile studiare tradizioni, comportamenti e identità di una popolazione alpina di cui si fa parte o di una realtà territoriale da osservare con l'occhio freddo dello studioso? Sotto sotto, questo è stato l'interrogativo che ha animato la serata di martedì 20 gennaio, al Centro culturale valdese (Torre Pellice), in occasione della tavola rotonda dedicata allo scorso numero della nostra rivista, dal titolo monografico *Genti delle valli valdesi: studi antropologici*.

Faceva da sfondo all'ideazione del numero la consapevolezza che oltre trent'anni erano trascorsi da quando un progetto concepito congiuntamente tra le Università di Siena e di Aix-en-Provence scelse come caso di studio etnografico la val Germanasca. Ma al tempo stesso nel 2015 «la beidana» compie a sua volta trent'anni, e per questo era intento della redazione – ha spiegato Aline Pons, caporedattrice – discutere insieme agli interessati il doppio processo che si avviò con quella ricerca. Gli studiosi di allora (ma in fondo tutti quelli che intraprendono operazioni dello stesso tipo) ricevettero all'epoca delle indicazioni, delle suggestioni, dei materiali da lavorare; e oggi in qualche modo, anche attraverso un numero monografico della rivista, si può parlare di «restituzione» al territorio e alla sua gente: restituzione dei ragionamenti fatti a partire dagli incontri, dalle osservazioni, dai contatti con gli informatori. Un debito di riconoscenza da parte della comunità scientifica nei confronti della realtà territoriale che aveva sollecitato il suo interesse.

Detta così, la questione sembra semplice: ma subito l'introduzione di Pier Paolo Viazzo, docente di Antropologia sociale all'Università di Torino, ha messo in evidenza le sfumature, e dettagli importanti. Chi sono, in realtà, i «locali» di cui si parla? Gli abitanti che da sempre hanno popolato una particolare area? I nuovi residenti? Come si articolano i rapporti tra gli uni e gli altri? Questo è, in fondo, il tema portante di tutta la sottodisciplina che chiamiamo antropologia alpina, il cui avvio in Italia si può far coincidere con la



Davide Rosso con relatori e relatrici (da sinistra: Elisa Gosso, Maria Anna Bertolino, Maurizio Dematteis, Pier Paolo Viazzo e Giulia Fassio). Foto di R.Tolosano

pubblicazione, da parte di Paolo Sibilla, del testo su *Una comunità Walser delle Alpi* (1980). Naturalmente, in ambito valdese, venne da chiedersi (e ce lo si chiede ancora oggi): «esiste una valdesità?».

Le risposte fornite dalle autrici dei principali articoli contenuti nel numero monografico sono state sollecitate da Maurizio Dematteis, direttore della rivista «Dislivelli». Per Elisa Gosso, che si era occupata della cucina nelle valli valdesi, un carattere distintivo di una comunità può rivelarsi come una «elaborazione successiva» ed esterna, con cui si cerca di fornire una valenza identitaria, in base a scelte comunitarie, anche se può perdersi l'origine di ciò di cui si parla. A Giulia Fassio, che aveva affrontato la nuova vitalità degli alpeggi in area valdese, è stato chiesto se quello degli alpigiani fosse un mondo aperto o chiuso, in evoluzione o in discontinuità rispetto alle immagini che nel passato si poteva averne. La risposta lascia intendere, oggi, una maggior mobilità: si è passati da una gestione tradizionalmente comunitaria (*le parties*) a una in cui, all'interno delle singole famiglie, vengono attribuiti ruoli diversi (permanenza stabile in alpeggio, trasporti, fase di vendita dei prodotti). Non va dimenticato a questo proposito il ruolo svolto, a partire dagli anni '80, dalle piste agro-silvo-pastorali.

Maria Anna Bertolino, infine, ha sviluppato il tema affrontato dal proprio articolo e dedicato alla distinzione fra macerie e rovine: ciò che resta



Valentina Porcellana. Foto di R.Tolosano

dell'attività alpina di un tempo è una testimonianza che porta con sé il senso della responsabilità, fin quasi alla vergogna per non aver saputo tutelare fino in fondo un bene tradizionale.

Beni materiali e immateriali si sono affacciati all'orizzonte e hanno caratterizzato anche la discussione successivamente aperta al pubblico. Questo allargamento di campo ha contemplato temi ulteriori come l'intreccio con le opere di promozione, pensate per esempio in occasione delle Olimpiadi invernali di Torino 2006, collegate ai prodotti tradizionali; ma anche l'annosa dialettica tra identità valdese e rapporti con il resto del protestantesimo in Italia (in particolare successivamente al 1848 e all'emanazione delle *Lettere Patenti* da parte di Carlo Alberto).

Valentina Porcellana, docente di Antropologia culturale a Torino, ha concluso con una notazione provocatoria: sembra quasi che gli antropologi si rechino nei territori da studiare con un atteggiamento che li porta a formulare «domande sceme»: ma è proprio da questo sguardo «ingenuo» (lo si intenda nel senso migliore del termine) che possono scaturire i ragionamenti più interessanti. Per chi vive dall'interno un dato territorio o per chi vi si affacci per la prima volta.

Convegno “Lingue e culture della montagna” a Bobbio Pellice

di Federica Cugno

Nelle giornate del 15, 16 e 17 maggio 2015, in occasione della presentazione delle fasi conclusive e dei risultati finali del Progetto *Culture e Lingue nelle Alpi Piemontesi (CLAPie)*. *Atlanti linguistici e musei etnografici: percorsi multimediali per l'educazione al territorio alpino*¹, promosso e finanziato dall'Università degli Studi di Torino² e dalla Compagnia di San Paolo, si terrà il Convegno “Lingue e culture della montagna: prospettive di studio e modalità di trattamento dei dati etnolinguistici”, organizzato dall'Università degli Studi di Torino in collaborazione con il Comune di Bobbio Pellice, la Comunità Montana del Pinerolese e il Centro Culturale Valdese.

L'incontro, che nella giornata di venerdì 15 maggio si svolgerà presso l'Università degli Studi di Torino e nei due giorni successivi a Bobbio Pellice (nei locali dell'ex Dogana Reale), è stato concepito in primo luogo come momento di presentazione al mondo scientifico e di restituzione alle comunità studiate, in un rapporto di scambio reciproco, dei dati raccolti e sistematizzati all'interno del progetto *CLAPie*. L'obiettivo principale di questa ricerca, al momento circoscritta alle valli Pellice, Germanasca e bassa valle Chisone, consiste nello studio di diversi aspetti dell'alpicoltura mediante il recupero, l'armonizzazione e la valorizzazione di risultati di campagne di ricerca etnolinguistiche e demoetnoantropologiche correlate, grazie a un'apposita piattaforma informatica, sia con quanto è stato archiviato localmente sia con i risultati

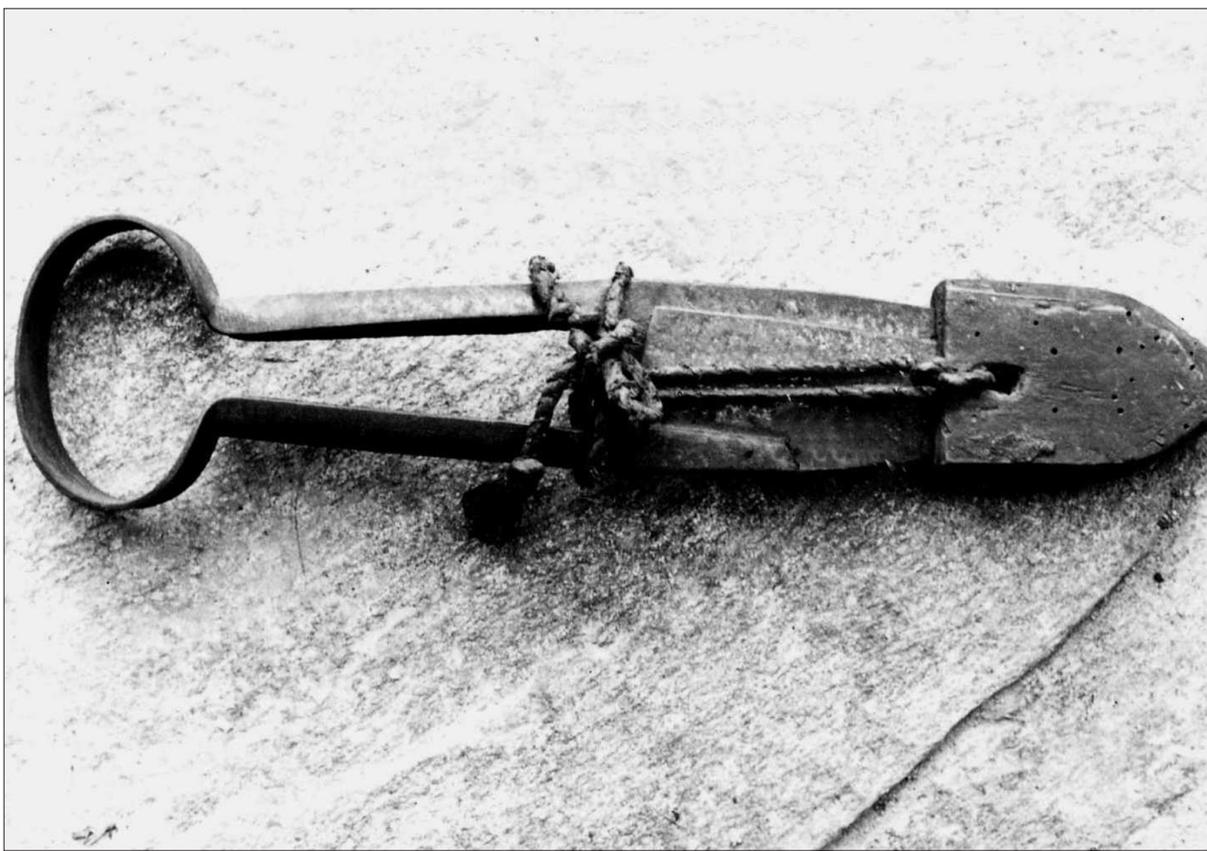
¹ Il progetto è già stato presentato su questa rivista da Giulia Fassio nello scorso numero (si veda G. FASSIO, *Alpigiani della val Pellice fra mutamenti demografici e tradizione familiare*, in «La beidana. Cultura e storia nelle valli valdesi», n. 81, pp. 27-42 e F. CUGNO e M. RIVOIRA, *Saperi etnolinguistici in rete: l'alpeggio 3.0*, in «Dislivelli», 2014, visionabile sul sito: <http://www.dislivelli.eu/blog/saperi-etnolinguistici-in-rete-l'alpeggio-3-0.html>. Una breve presentazione del progetto si può trovare anche sul sito: <http://www.museotorino.it/resources/pdf/magazine/flip/05/> (rivista museoTorino/5, pp. 30-31).

² Il progetto è diretto da chi scrive e attualmente vede la partecipazione attiva di Paolo Benedetto Mas, Federica Cusan, Carlotta D'Addario, Giulia Fassio, Alberto Ghia, Silvia Giordano, Aline Pons, Valentina Porcellana, Riccardo Regis, Matteo Rivoira.



Sgabelli per mungere fotografati a Villar Pellice nel 1982.
Materiale proveniente dall'archivio iconografico dell'ALEPO.

di diverse indagini sul patrimonio culturale delle Alpi occidentali condotte in ambito accademico. Per ciò che concerne l'aspetto etnolinguistico la ricerca si fonda *in primis* sulla documentazione linguistica ed etnografica, edita e inedita, inerente all'alpicoltura reperibile presso i cantieri degli atlanti linguistici che hanno svolto delle indagini nel territorio considerato, a cui si sono aggiunti i dati raccolti mediante apposite inchieste linguistiche svolte tra il 2012 e il 2014. Sul versante demoetnoantropologico sono stati considerati i dati custoditi presso musei locali ed ecomusei presenti nello stesso territorio o rintracciati in collezioni private a cui è seguita una campagna di inchiesta sia con gli alpigiani tuttora attivi sia con una parte di quelli che hanno cessato la propria attività per ricostruire una serie di saperi, usi e pratiche relativi all'alpeggio, per delinearne l'evoluzione nel corso degli ultimi decenni e per presentare una sorta di mappatura georeferenziata degli alpeggi delle valli considerate. Come verrà illustrato con appostiti esempi, il supporto informatico per l'archiviazione, la correlazione e l'interrogazione dei dati raccolti, sviluppato sul modello di MuseoTorino, una specie di museo virtuale, ha permesso di costruire uno spazio virtuale in cui dati eterogenei stabiliscono correlazioni semanticamente pertinenti grazie all'adozione di un *data base* a grafi. In tal modo è stato possibile mettere in relazione dati tra loro eterogenei allo scopo di illustrare



*Forbici per tosare fotografate a Villar Pellice nel 1982.
Materiale proveniente dall'archivio iconografico dell'ALEPO.*

mediante i collegamenti tra “parole” e “cose” gli aspetti più salienti dell'alpicoltura del passato e del presente, e renderli nel contempo accessibili e fruibili anche ad un pubblico di non specialisti.

Alla presentazione di CLAPie faranno seguito gli interventi di numerosi studiosi, italiani e stranieri, invitati a illustrare progetti e ricerche riguardanti aspetti etnolinguistici e demotnoantropologici dell'ambiente montano, con particolare attenzione al territorio alpino. In tal modo il convegno, anche grazie all'organizzazione di una Tavola rotonda finale, potrà essere l'occasione per un confronto collettivo e interdisciplinare sulle metodologie di raccolta dei dati etnolinguistici e della loro organizzazione in formato digitale nonché della loro divulgazione e della loro spendibilità nella promozione delle specificità culturali e linguistiche dei territori studiati.

Costituirà infine un'interessante e piacevole appendice del convegno la proiezione pubblica del video sui pastori girato da un gruppo di antropologi dell'Università di Torino prevista per la serata del 16 maggio, a cui farà seguito, il giorno successivo, la visita “partecipante” degli intervenuti alla tradizionale fiera della *Pouia* di Bobbio Pellice.

TUTUN PËRTAN...!

Parole e cose dell'occitano

a cura di Aline Pons

Storie di pecore su *dapé dër Col Julian*

di Silvia Giordano

Nel 2012 è stato avviato, presso l'Università di Torino, un progetto multidisciplinare dal titolo Cultura e Lingua nelle Alpi Piemontesi (CLAPie). Atlanti linguistici e musei etnografici: percorsi multimediali per l'educazione al territorio alpino¹, coordinato dalla professoressa Federica Cugno, che verrà presentato al pubblico nella primavera di quest'anno con un convegno che si terrà dal 15 al 17 maggio a Bobbio Pellice, uno dei luoghi in cui sono state effettuate le inchieste. Proprio da Bobbio Pellice arrivano gli etnotesti sulle pratiche di allevamento degli ovini che intendo presentare in questa rubrica. Per "etnotesto" in linguistica e in dialettologia si intende un testo orale, registrato durante un'inchiesta, che rappresenta "un'espressione autonoma della cultura di una comunità linguistica"²: si tratta di narrazioni riguardanti ricordi autobiografici, testimonianze di usi e di tradizioni, descrizioni di oggetti, indovinelli, leggende e storie.

L'intervista, da cui sono tratti questi brevi racconti nel patouà della val Pellice, è stata condotta da Matteo Rivoira il 22 maggio 2014 ad Angela Negrin che, con simpatia e pazienza, ha ricordato e fatto rivivere alcune usanze, abitudini e piccole avventure della vita d'alpeggio. L'intervista si è svolta presso il Museo Valdese di Torre Pellice, all'interno dell'attività didattica del corso di dialettologia romanza dedicato alle metodologie della ricerca dialettologica.

¹ Il progetto è già stato presentato su questa rivista da Giulia Fassio nello scorso numero (si veda G. FASSIO, *Alpigiani della val Pellice fra mutamenti demografici e tradizione familiare*, in «La beidana. Cultura e storia nelle valli valdesi», n. 81, pp. 27-42 e F. CUGNO e M. RIVOIRA, *Saperi etnolinguistici in rete: l'alpeggio 3.0*, in «Dislivelli», 2014, visionabile sul sito: <http://www.dislivelli.eu/blog/saperi-etnolinguistici-in-rete-l'alpeggio-3-0.html>. Una breve presentazione del progetto si può trovare anche sul sito: <http://www.museotorino.it/resources/pdf/magazine/flip/05/> (rivista museoTorino/5, pp. 30-31).

² Cfr. S. CANOBBIO, *Etnotesto*, in G. L. BECCARIA (a cura di), «Dizionario di Linguistica e di Filologia, metrica, retorica», Torino, Einaudi, 1996, pp. 291-292.

Metodi per marchiare le pecore

«Ën viège ën viège l'era just la féa qu'i era marcà, la vacche e la chabbre no [...] nouzaouti, la noste pèr èzèmpi laz aviou doui oise a l'ourèlha dërcha, daréire [...] ënveche n'aouta lh'avìa magara n'oisa e un pèrtus, n'aouta lh'avìa l'ourèlha dërcha ou l'ourèlha znèsta sègount [...] mi aviou doui òise a l'ourèlha dërcha, magara moun vèzin a n'avìa doui a l'ourèlha znèsta, tu sa? ma l'era marcà pèr counouise la fé-e dël troupèl dè qui laz èrè [...] onhi familha praticamènt avìa sa marca [...] ënveche cant un anava su a i arp i èrcanavou [...] èrcanâ la veul dire fâ-le na marca d'èrcana³ 's l'îsina o 's la spala [...] [Racc.⁴: l'é rous, no?] Ah, la po ese rous, vert, jaoun, viola [...] A Julian la i èra da cattre a sinc èrbèrcanhe⁵ segount i ann, peui lh'avìa dui qu'èrè pèr soun coùit aloura 'quili-quì i èrcanave pa [...] ma l'èrbèrcanha i èrcanava pèr counouise: quèsta féa isì é 'd quèla èrbèrcanha lai e quèsta é 'd quèla èrbèrcanha lai pèrqué se s'anava ën braouda⁶ [...] que la veul dire mèschase [...] aloura sè un troupèl al anava ën braouda a l'aoute [...] apré, se tu t'sie rous e mi siou rous, cal é la toua e cal é la mia? Ènveche l'èrbèrcanha i l'avìè rousa s'le spale, l'aouta i l'avìa rousa s'dèr cul, l'aouta i l'avìa verda ènt èr mèz 'd l'îsina opura 's la spala [...] pèr counouise [Racc.: e per la chabbre la s'fazia pa?] no la chabbre no, mi ai jamai vist né què lh'èrcanèsse né què le marquèsse, mènca l'ourèlha la chabbre».

«Una volta era solo la pecora a essere marchiata, le vacche e le capre no [...] le nostre per esempio avevano due tacche all'orecchio destro dietro [...] invece un'altra aveva magari una tacca e un foro, un'altra aveva l'orecchio

³ L'arcano indica l'ocra di colore rossastro che si trova in terreni franosi e viene utilizzata per segnare le pecore. Cfr. T. PONS e A. GENRE, *Dizionario del dialetto occitano della val Germanasca*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1997. Ritroviamo la stessa parola, e lo stesso verbo corrispondente *arcanar* (*arcanâ / èrcanâ*, nella varietà della val Pellice), attestati anche per la val Varaita. Cfr. G. BERNARD, *Dizionario enciclopedico dell'occitano di Blins*, Venasca, Edizioni Ousitanio Vivo, 1996.

⁴ Per "Racc." si intende il raccoglitore che ha effettuato l'intervista.

⁵ Le *èrbèrcanhe* erano dei gruppi di famiglie che creavano delle "società" informali per sfruttare in comune l'alpeggio (facevano le *partie*; per il concetto di *partia* si veda l'articolo di G. FASSIO, *Alpigiani della val Pellice*, cit., p. 31) e che si dividevano i compiti di gestione dell'alpeggio stesso; ogni *èrbèrcanha* aveva il suo *mènsi*, il mansiere, che gestiva le diverse attività dell'alpeggio, il *bèrgi*, il *vachî* e il *chabrî* che si occupavano degli animali al pascolo e il *fruitî* (o la *fruitira*) (fr. *fruitière*), l'addetto alla lavorazione del latte.

⁶ La forma *anâ ën braouda* non è attestata in nessun dizionario di occitano consultato, ma è l'informatrice a spiegarci che si tratta di un termine che si riferisce all'atto di mischiare insieme due greggi di pecore.



Dettaglio del collare e del campanaccio di una pecora a Bobbio Pellice.

Foto di Giulia Fassio © CLAPie

destro o l'orecchio sinistro [...] quelle della mia famiglia avevano due tacche all'orecchio destro, magari quelle del mio vicino ne avevano due all'orecchio sinistro, sai? Si marchiava per distinguere di chi fossero le pecore del gregge [...] ogni famiglia praticamente aveva il suo marchio [...] invece quando andavi su agli alpeggi le marcavano con l'ocra [...] *ërcanâ* vuol dire fare un marchio d'ocra sulla schiena o sulla spalla [...] [Racc.: è rosso, vero?] Ah, può essere rosso, verde, giallo, viola. A *Julian*, in base agli anni, c'erano da quattro a cinque *ërbërcanhe*, poi ce n'erano due che erano per conto loro e allora quelle non le marcavano con l'ocra [...] ma l'*ërbërcanha* segnava le pecore con l'ocra per distinguerle: questa pecora qui è di quell'*ërbërcanha* là e questa è di quell'*ërbërcanha* là, perché se si andava in *braouda* [...] che vuol dire mischiarsi [...] allora se un gregge si mischiava con un altro [...] dopo, se tu sei rosso e io son rosso, qual è la tua e qual è la mia? Invece un'*ërbërcanha* ce l'aveva rossa sulle spalle, un'altra rossa sul culo, un'altra ce l'aveva verde in mezzo alla schiena oppure sulla spalla [...] per distinguere [Racc.: e per le capre non si faceva?] no le capre no, non ho mai visto né che le segnassero con l'ocra né che le marchiassero, nemmeno all'orecchio».

Una storiella sulla mungitura

«Su a Julian, mi aviou sèze ann e nouz avië catresënt e trëntesie fé-e da mouze.. Vouz a couintou na coza, peui? Mi erou la pu jouve ëd tucchi [...] i më përnìe ën gir [...] përmouze la fé-e [...] tu avië lou bouqué⁷ la s'ëdmëndava [...] lh'avìa ën chit cubèrt [...] la lh'era lou vaìl doun lh'avìe la fé-e, lou vaìl dë 'd sout e lou vaìl dë 'd soubbre segount ma l'era butà però apré d'ën vaìl a l'aoute la lh'avìa que bouqué, a la viroun la lh'avìa lou mur; lou can daréire a le fazìa pasâ aloura tu t'butave un ëstà parei e l'aoute ëstà aquì l'aoute ëstà aquì e l'aoute ëstà aquì, quatre⁸ [...] e tu touchave li ginoui paréi, ën manira que la féa i pouguëse pa souâtâ-te ën sai acol, e mi, sicoume l'erou la pu chita, la pu jouve, i më fazìe sampe butâ lai, përmouze la fé-e ëm banhësse pa tant përmouze lai amoun la piouvìa paréi [...] aloura i më braiave [...] “Atënsioun, Angiolina, atënsioun! Atënsioun Angiolina i aribba lou can!” [...] e mi chapavou ma féa e mëncou mal l'era ën bërrou [...] aloura ënveche d'avê lou pousèt [...] péic-ou dî-rou? Al avìa 'd bale!»

«Su a Julian, io avevo sedici anni e avevamo quattrocentotrentasei pecore da mungere [...] Vi racconto una cosa, posso? Io ero la più giovane di tutti [...] mi prendevano in giro [...] per mungere le pecore [...] avevi *lou bouqué* si chiamava [...] c'era un piccolo tetto [...] c'era l'ovile dove si tenevano le pecore, l'ovile di sotto e l'ovile di sopra, in base a come era messo, però da un ovile all'altro c'era quel *bouqué* e intorno c'era un muro, il cane dietro le faceva passare allora ci si metteva uno qui, l'altro qui, l'altro qui e l'altro qui, quattro [...] e tu toccavi le ginocchia così in modo che la pecora non potesse saltarti addosso, e siccome ero la più piccola, la più giovane, mi facevano sempre mettere là perché le pecore non mi bagnassero tanto, perché lassù pioveva molto [...] allora mi urlavano [...] “Attenzione, Angelina, attenzione! Attenzione Angelina arriva il cane!” [...] e prendevo la mia pecora, ma era un montone [...] allora invece di avere la mammella [...] posso dirlo? Aveva i testicoli!».

⁷ Il *bouqué* era un piccolo riparo per mungere le pecore all'aperto che collegava i due “ovili” in cui venivano tenute le pecore all'esterno.

⁸ L'informatrice mostra a gesti come, per mungere le pecore, lei e i suoi familiari si posizionassero a due a due, una coppia di fronte all'altra, formando una sorta di quadrato: il cane indirizzava e incanalava lì le pecore che venivano munte un po' alla volta. Mentre le vacche venivano munte di fianco, le pecore e le capre da dietro.



Campanacci fotografati a Villar Pellice nel 1982.
Materiale proveniente dall'archivio iconografico dell'ALEPO

Collari e campanacci per gli ovini

«La canaoula⁹ da fé-e, la canaoula da chabbre, la lounja, la cadra, la cadrètta da chabbre e da fé-e, lou tupin da fé-e, lou tupinét da chabbre e l'ësclin¹⁰. Lh'ësclin soun ën brouns e i an ën soun particulour, difati mi n'avïou una 'd ma fé-e lou butavou sampe n'aquëlla quë anava ën tèsta [...] l'ësclin lou butavou sampe, cant reussïou, a la féa qui anava daran».

«Il collare per le pecore, il collare per le capre, la lunga, la quadra, la quadretta per le capre e le pecore, il *tupin* per le pecore, il *tupinét* per le capre e l'ësclin. Gli *ësclin* sono in bronzo e hanno un suono particolare, infatti ne avevo uno per le mie pecore e lo mettevo sempre a quella che andava in testa [...] l'ësclin lo mettevo sempre, quando riuscivo, alla pecora che andava davanti».

⁹ *Canàoula* è il termine generico che indica il collare in legno, in genere di frassino o maggiociondolo, che veniva usato per appendere i campani al collo degli ovini. Cfr. J. L. SAPPÉ, *Lou courousèt e la furmìa. Piccolo dizionario delle parlate occitane della Val d'Angrogna*, Saluzzo, Fusta Editore, 2012.

¹⁰ Si tratta di un elenco di tipi di campanacci (e campanelli) per ovini, suddivisi per forma e suono.

Quando le pecore si riposano troppo...

«L'é just la fé-e quë chaoume¹¹, la fé-e la s' fourè una ënt ër daréire a l'aouta e peui la chaoumë paréi, ma d'oure d'oure d'oure sout lou souléi [...] la chabbra po fourâ-se a l'oumbra dë carcoza e la vaccha magara 'co, ma so quë chaouma l'é la fé-e. Aloura la fé-e aquì chaìa fa atënsioun përqüé cant la fé-e tacava a chooumâ apré la fé-e la beica pa mai doun a van [...] Nouzaouti un ann su dapé dër Col Julian la nh'à foutù lèn vintesèt përqüé [...] cant la chaoumë la taquë avé talamënt chaout talamënt chaout la s'fourè una lou naz ënt ër cul una a l'aouta e peui la béiquë pa doun a van aloura doun vai la prumira van 'co i aouti. Laz érou ën pastura, laz an tacà la prumira i é partìa la s'vé qu'la i à ën coulp 'd chaout [...] i é partìa s'ê foutua lèn, i é zgìa [...] i aoute soun toute voulà lén acol e aran quë lou bërgî rusëse a capî e a fërmà la fila, vintesèt la soun quërpà al Col Julian, na patéla! [...]. Euoura l'é pa mai përqüé l'é d'aouti tëmp, ma ënt l'oura cant la lh'ëra 'd journà propi bèlle bèlle quë lh'avìa bèl souléi i dizìe sampe: “M'ërcoumandou vai pa peui ën pastura amoun përqüé tu sa amoun lou souléi a pica”».

«Sono proprio le pecore che meriggiano, le pecore si ficcano una nel posteriore dell'altra e poi meriggiano così, ma ore ore ore sotto il sole [...] la capra può ripararsi all'ombra di qualcosa e la vacca magari anche, ma chi meriggia sono le pecore. Allora per le pecore bisognava fare attenzione, perché quando le pecore incominciavano a meriggare dopo non vedevano più dove andavano [...] Un anno su vicino al *Col Julian* ne sono cadute ventisette perché [...] quando meriggiano iniziano ad avere talmente caldo e ficcano il naso nel culo l'una dell'altra e poi non vedono dove vanno, allora dove va la prima vanno anche le altre. Erano al pascolo, hanno cominciato, la prima è partita, si vede che ha preso un colpo di caldo [...] è partita, si è buttata là, è scivolata [...] le altre le sono tutte volate giù addosso e, prima che il pastore riuscisse a capire e a fermare la fila, ne sono morte ventisette al *Col Julian*, un sacco! Adesso non è più così perché sono altri tempi, ma una volta quando c'erano delle giornate proprio belle, con un bel sole, dicevano sempre:

“Mi raccomando non andare al pascolo su, perché sai che su il sole picchia”».

¹¹ Ho tradotto il verbo *chooumâ* con un generico “meriggare, riposare”, ma si riferisce in modo specifico al gesto delle pecore di addossarsi l'una all'altra con la testa bassa quando d'estate si fermano a riposare e cercano un po' d'ombra (cfr. J. L. SAPPÉ, *Lou courousèt e la furmìa*, cit., p. 32).

COSE DELL' ALTRO M...USEO

Storie di oggetti dai depositi
del Museo Valdese di Torre Pellice

Un frammento della gloria imperiale di Francia nel Museo Valdese

La testa marmorea dell'aquila già appartenente al
"Refuge Napoléon" del colle della Croce

di Samuele Tourn Boncoeur

Tra gli oggetti conservati nel deposito del Museo Valdese di Torre Pellice vi è un frammento marmoreo in cui è riconoscibile una testa d'aquila scolpita di profilo e priva del becco. Si tratta di un piccolo frammento (cm. 24 x 18 ca.) del bassorilievo in marmo che decorava la facciata del Rifugio Napoleone, sul colle della Croce.

L'oggetto non è descritto nei primi cataloghi del Museo, del 1889 e del 1915, in quanto vi giunse soltanto nel 1937. Fu donato, insieme a numerosi



Frammento marmoreo della testa d'aquila. Museo Valdese di Torre Pellice

altri oggetti, dalla signora Ida Marsengo Jalla due anni dopo la morte del marito Jean Jalla, conservatore del Museo valdese per ventuno anni¹.

Non è dato sapere se e in quale periodo l'oggetto sia stato esposto in Museo; sicuramente non compare nella guida al Museo redatta da Attilio Jalla nel 1942².

Il frammento marmoreo, rimasto per lunghi anni in deposito senza suscitare particolare interesse, è stato recentemente citato in un breve ma interessante articolo pubblicato sulla rivista francese *Queyracines* (bollettino semestrale dell'omonima associazione storico culturale avente sede ad Arvieux nel Queyras) in cui viene data notizia degli accadimenti che segnarono l'esistenza dei tre *Refuges Napoléon* costruiti in Queyras³.

Il frammento conservato al Museo rappresenta dunque un'occasione per raccontare la storia dell'edificio da cui proviene.

I *Refuges Napoléon* furono realizzati sulla base di un lascito di Napoleone Bonaparte il quale, nel testamento che redasse sull'isola di Sant'Elena nell'aprile del 1821, espresse il desiderio generico che la metà del suo patrimonio personale (da lui stimata in cento milioni di franchi) fosse destinata ad indenizzare città e campagne di varie regioni di Francia, tra cui il Delfinato, che avessero sofferto danni per azioni di guerra o contributi di vite umane⁴.

¹ Cfr. «Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 68, 1937, p. 105. Tra gli altri oggetti donati in quell'occasione dalla signora Ida Marsengo Jalla: «Collezione di n. 21 piccoli vasi fenici, trovati negli scavi eseguiti a Motya (Fenicia) dal Console Inglese a Marsala, W. Gray (400-500-700 anni a.c.). Palle di fucile, in pietra, trovate alle Bariole, ove si combattè il 22 aprile 1686».

² Cfr. A. JALLA, *Il museo storico valdese di Torre Pellice*, Guidine Valdesi, 1, Torre Pellice, 1942.

³ M. FALCHI, *Les refuges Napoléon du Queyras*, in *Queyracines*, n. 14, pp. 19-22, 2013. Ringrazio il professor Mario Falchi per aver segnalato alla redazione della rivista francese il frammento marmoreo. Sono in debito con lui per molte delle informazioni sintetizzate in queste pagine.

⁴ Testamento di Napoleone: «[...] *Je lègue mon domaine privé, moitié aux officiers et soldats qui restent de l'armée française, qui ont combattu depuis 1792 à 1815 pour la gloire et l'indépendance de la nation; la répartition en sera faite au prorata des appointements d'activité ; moitié aux villes et campagnes d'Alsace, de Lorraine, de Franche-Comté, de Bourgogne, de l'Île-de-France, de Champagne, Forez, Dauphiné qui auraient souffert par l'une ou l'autre invasion [...]* » «[...] Io lascio in eredità il mio patrimonio privato, per metà agli ufficiali e soldati che restano dell'esercito francese, che hanno combattuto tra il 1792 e il 1815 per la gloria e l'indipendenza della nazione: la ripartizione sarà fatta in proporzione agli incarichi di attività; metà alle città e alle campagne di Alsazia, di Lorena, della Franca Contea, della Borgogna, dell'Île-de-France, della Champagne, del Forez e del Delfinato che abbiano sofferto per l'una o l'altra invasione [...]» [tdr]. http://www.napoleon.org/fr/salle_lecture/articles/files/testament_napoleon_document.asp

Redatto in territorio britannico, il testamento fu depositato a Londra e pubblicato a Parigi nel 1822. Tuttavia il generale Montholon, esecutore testamentario di Napoleone, non riuscì a concretizzare più di tanto i desideri del suo imperatore. Fu soltanto Napoleone III che, nel 1851 richiese e ottenne dalla regina Vittoria il testamento originale, rimpinguò con quattro milioni di denaro fresco l'ormai esausto patrimonio liquido del suo grande zio e, per ben evidenti ragioni di propaganda politica e onde consolidare la benevolenza popolare nei suoi confronti, diede efficacia alla citata disposizione testamentaria di Napoleone I, distribuendo somme di denaro a molti Dipartimenti e città. Fu così che al Dipartimento delle *Hautes-Alpes* fu messa a disposizione la non certo grande somma di cinquantamila franchi da impiegare per motivi di pubblica utilità⁵. Con questo denaro il Consiglio Generale decise, nel 1856, di costruire alcuni rifugi su colli molto frequentati e che divenivano pericolosi se percorsi durante la brutta stagione. I rifugi, inaugurati tra il 1856 e il 1858, furono sei anziché gli otto inizialmente previsti nel progetto, dato che, a conti fatti, la somma stanziata non risultò sufficiente.

Essi furono realizzati sui colli Izoard, Agnello, Noyer, Manse, Vars e sul colle della Croce.

Strutturalmente i rifugi erano identici:

«[...] construits tous sur le même plan, se composent d'un logement pour le gardien, d'une écurie, d'un hangar et d'une chambre pour les voyageurs; ils n'ont qu'un étage. En principe, chaque refuge était sous la garde d'un cantonnier, nommé et révoqué par le préfet [...]»⁶

Ma, l'apertura nel 1855 della strada carrozzabile dalla Durance al Queyras per la *combe du Guil*, il traforo ferroviario del Frejus inaugurato nel 1871 ed i conseguenti cambiamenti negli assi commerciali dell'area, fecero sì che i *Refuges Napoléon* fossero utilizzati prevalentemente da militari e dai pastori durante la transumanza nel periodo estivo.

Il rifugio del Colle dell'Agnello fu distrutto da una valanga nel 1920.

Nella loro integrità originale esistono attualmente i rifugi dei colli Manse, Vars, Izoard, mentre quello tuttora esistente al col Noyer, tra Champsaur e Dévoluy, fu ricostruito senza un piano preciso, e della struttura originale sussiste unicamente una parte delle iscrizioni marmoree pertinenti alle facciate dei rifugi Napoléon.

⁵ Cfr. M. FALCHI, *Les refuges Napoléon*, op. cit, p. 19.

⁶ TIVOLLIER, P. ISNEL, *Le Queyras (Hautes-Alpes)*, vol. 1, Louis Jean, Gap, 1938: «[...] costruiti tutti sullo stesso piano, sono composti da un alloggio per il custode, da una scuderia, da una rimessa e da una camera per i viaggiatori; non hanno che un solo piano. In linea di principio, ogni rifugio era affidato a un cantoniere, nominato e revocato dal prefetto [...]» [tdr].



Il rifugio del Colle dell'Agnello, distrutto da una valanga nel 1920

Pochi anni dopo la loro inaugurazione i rifugi erano così descritti da Paul Guillemain, noto alpinista e membro del Club Alpino francese:

«Je ne connais pas les hospices du Noyer, de Lacroix et de Vars, mais tous les voyageurs sont d'accord pour constater que ces deux derniers, tenus d'une manière indigne, sont de véritables écuries [...] Les hospices d'Agnel et de Lacroix n'ont guère abrité jusqu'ici que des Piémontais, mais les touristes commencent à s'y arrêter et il devient urgent de terminer les constructions et de meubler convenablement la belle pièce du premier étage; on ne peut faire moins pour les Français que pour les Piémontais. Une simple démarche de la Direction centrale suffirait pour qu'il fût mis fin à ce triste et dégoûtant état de choses»⁷

⁷ P. GUILLEMIN, *Deux mois dans les Alpes briançonnaises (1876): Première ascension de la Roche-Taillante*, Annuaire du Club Alpin Français, Parigi, 1876, pp. 269-270: «Non conosco i ricoveri del Noyer, di Lacroix e di Vars, ma tutti i viaggiatori sono d'accordo nel constatare che questi ultimi due, tenuti in modo indegno, sono delle vere stalle [...]. I ricoveri di Agnel e di Lacroix non hanno offerto riparo finora che a dei Piemontesi, ma i turisti cominciano a fermarvisi e si rende urgente terminare le costruzioni e ammobiliare come si conviene il bel locale del primo piano; non si può fare meno per i Francesi che per i Piemontesi. Una semplice iniziativa della Direzione centrale basterebbe per mettere fine a questo triste e disgustoso stato delle cose» [tdr].



Il Refuge Napoléon del Colle della Croce in una cartolina di fine Ottocento

Negli ultimi decenni dell'Ottocento e nei primi del Novecento i rifugi del colle dell'Agnello e del colle della Croce, posti su colli di frontiera, furono utilizzati a scopi militari come punti d'osservazione e occupati dall'*armée* anche d'inverno⁸.

Il rifugio del colle della Croce, saccheggiato e deterioratosi durante l'abbandono da parte dei militari avvenuto nel corso degli anni della Prima Guerra Mondiale, fu ristrutturato nel 1923 su proposta del *Syndicat d'initiative du Queyras* e del *Touring Club* francese, e la riapertura del *Refuge Napoléon* avvenne con una cerimonia che richiamò centinaia di persone da entrambi i versanti⁹. Nel 1930 subì alcuni danni dovuti alla neve abbondante, ma fu riparato nel 1933, nuovamente grazie al *Syndicat d'initiative du Queyras*.

Dopo l'ultimo restauro del 1933 la storia del *Refuge Napoléon* del Colle della Croce fu breve. Esso vide, verso la fine degli anni '30, i primi due "Rencontres du col Lacroix" tra gli evangelici dei due versanti, ma poi sopravvenne la guerra che interruppe gli incontri e causò la sua distruzione.

⁸ Cfr. TIVOLLIER, P. ISNEL, *Le Queyras*, op. cit. (Siamo all'epoca dell'Italia nella Triplice Alleanza)

⁹ G. P. R., *Una simpatica cerimonia franco-italiana. L'inaugurazione del restauro del «Rifugio Napoleone al Colle della Croce»*, in «Avvisatore Alpino», 17 agosto 1923, p. 2. In quell'occasione venne posta una targa con un'iscrizione: «Refuge départemental du col Lacroix, mis en état par le Tourng-Club de France, 1922».



Il Rencontre du col Lacroix del 1948, sullo sfondo il Refuge Napoléon. Foto di R. Jahier, Archivio Fotografico Valdese

Nel corso dell'attacco italiano del giugno 1940 il rifugio fu occupato, senza combattimenti, dagli alpini del 27^a Compagnia Battaglione Pinerolo (18 giugno)¹⁰. Il 20 giugno vi si insediò il Comando di Gruppo della 47^a Batteria. Il rifugio però, contrariamente a quanto molti pensano, sia sul versante italiano che su quello francese, non fu distrutto in quest'occasione. Fu invece preso a colpi di cannone nel settembre del 1944 dall'esercito francese, in quanto risultava occupato da soldati tedeschi¹¹.

Sul Colle della Croce oggi sono ormai visibili soltanto alcuni ruderi delle mura perimetrali, parti dell'edificio si trovano distanti anche alcune centinaia di metri dai ruderi, e non v'è più traccia del bassorilievo marmoreo da cui fu staccato il frammento conservato in Museo.

Per quanto riguarda i bassorilievi marmorei posti sulle facciate dei rifugi, leggendo la descrizione che Tivollier fa di quello del colle della Croce, sembra di capire che il bassorilievo non fu mai posto o che fu presto rimosso:

¹⁰ Cfr. S. REVEL, *Battaglia delle Alpi o pugnalata alle spalle?*, in «La Beidana», n. 47, *Incontri e scontri di confine*, 2003, pp. 56-74.

¹¹ M. FALCHI, *Les refuges Napoléon...*, op. cit., p. 22.



Il Rencontre du col Lacroix del 1948, sullo sfondo il Refuge Napoléon. Foto di R. Jahier, Archivio Fotografico Valdese



Il Rencontre du col Lacroix del 1948, sullo sfondo il Refuge Napoléon. Foto di R. Jahier, Archivio Fotografico Valdese



Colle della Croce, i ruderi del rifugio, 2014

«Des aigles et des grandes plaques de marbre, rappelant le legs décorèrent la façade de chaque refuge; elles coûtèrent malheureusement de fortes sommes, de sorte que certains de ces refuges ne furent jamais bien achevés. Les aigles, après 1870, furent relégués dans quelques galetas»¹².

In realtà i bassorilievi furono collocati su tutti i rifugi, ma poi rimossi dopo la caduta di Napoleone III nel 1870, ed altresì distrutti intenzionalmente, come è avvenuto sia nel caso del colle della Croce, essendone testimone il frammento conservato in Museo, sia nel caso del colle dell'Agnello, secondo la narrazione che ne fa Tivollier riferendo dei danni causati dalla valanga del 1920.

In effetti, osservando alcune foto di fine '800 e inizio '900, sulla facciata del rifugio del colle della Croce è ben visibile il vuoto lasciato dal bassorilievo.

¹² «Delle aquile e delle grandi targhe di marmo, che ricordano i lasciti decorarono la facciata di ogni rifugio; esse costarono purtroppo delle forti somme, di modo che alcuni di quei rifugi non furono mai del tutto completati. Le aquile, dopo il 1870, furono relegate in qualche solaio» [tdr].



Il Refuge Napoléon in una fotografia di inizio Novecento in cui è ben visibile l'assenza dell'aquila imperiale. Archivio privato M. Falchi

È comunque probabile che le aquile e la placca con il riferimento a Napoleone I e III, dopo l'onta di Sedan, fossero state, sì tolte, ma generalmente conservate in qualche angolo dei rifugi, «*relégué dans quelque galetas*» come appunto dice Tivollier¹³.

Attualmente l'aquila napoleonica è presente sui rifugi Manse (Gap), Izoard (Queyras), Vars (Guillestre-Ubaye), manca invece al rifugio de col Noyer (Champsaur-Dévoluy).

L'importanza del colle della Croce non è forse conosciuta da tutti: testimone di commerci, fughe, invasioni, attacchi, contrattacchi, fraternizzazioni, emigrazione stagionale e definitiva. Al giorno d'oggi il colle è meta di *randonnées* transfrontaliere di francesi e italiani nonché dei tradizionali "Rencontres du col

¹³ Cfr. TIVOLLIER, P. ISNEL, *Le Queyras*, op. cit., p. 123.



L'aquila del rifugio del Col du Vars



L'aquila del rifugio del Col Izoard



Colle della Croce, i ruderi del rifugio, 2014

Lacroix” ed è senz’altro triste osservare le macerie di un rifugio di cui molti ignorano significato e storia.

Non resta dunque che augurarsi una ricostruzione del rifugio, la cui presenza potrebbe, oltre a raccontare uno scorcio della storia di Francia, incentivare il turismo su entrambi i versanti.

SEGNALAZIONI

a cura della Redazione

NARRATIVA

MASSIMO SALVADORI, *Cinque minuti prima delle nove*, Torino, Claudiana, 2014, pp. 237.

Anche chi non conosca la realtà di cui si parla nel romanzo autobiografico di Massimo Salvadori – seppur “camuffata” dietro nomi di fantasia e indicazioni spaziali vaghe – avrà subito la percezione di uno scavo interiore profondo, a volte faticoso e doloroso. Nelle proprie origini, nella propria personalità, nelle radici del proprio essere, nell’animo delle persone incontrate (si veda ad esempio pagina 53).

In questo romanzo, che potremmo definire introspettivo e di formazione, venato da uno *humour* sottile ma anche percorso – potremmo quasi dire trafitto – da numerosi traumi infantili, termini frequenti sono disagio, solitudine, silenzio, dolore, inferiorità, senso di perdita, malessere.

A controbilanciarli, la sensibilità, l’intelligenza, la rettitudine, l’apertura al mondo, l’autonomia, che fanno di questo bambino precocemente solo al mondo un personaggio simpatico, che intenerisce e commuove e che al tempo stesso desta ammirazione per la propria capacità di autoeducarsi (pp. 60, 85).

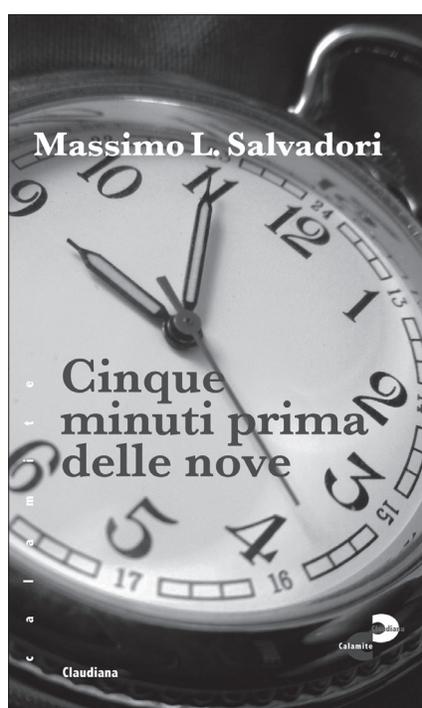
Il piccolo Giacomo si trova in una condizione particolare, senza una famiglia alle spalle e in un convitto abitato per lo più da ragazzi più grandi, per giunta in

tempo di guerra, con l’inusuale e un po’ surreale convivenza forzata con tedeschi e fascisti, fino al trasferimento del bambino e di suo fratello in un altro convitto. Tutte queste condizioni accrescono l’autonomia un po’ esasperata e la solitudine simboleggiata da quei «cinque minuti prima delle nove» del titolo, la cui spiegazione lascio scoprire al lettore (p. 43).

La convivenza nel convitto di Torre Pellice, accudito dalla famiglia del direttore, e poi di Pomaretto, sotto le cure della direttrice, ma senza un vero contesto familiare, porta alla definizione del carattere attento e sensibile, ma isolato, di Giacomo, incapace di rapportarsi ai coetanei con cui condivide il dormitorio («covava non meno, bensì ancor più acutamente che nel passato, il bisogno di isolarsi», p. 89).

Ulteriori motivi di tormento interiore e dubbi angosciosi sono i conflitti religiosi e sociali all’interno della famiglia: la morte precoce del padre, impiegato alla Olivetti, scatena i contrasti fra la famiglia paterna, di origine nobile, protestante, e quella della madre, cattolica, contadina, con la divisione tra le due confessioni dei quattro figli, due maschi e due femmine, che seguiranno diversi percorsi educativi ed esistenziali.

I conflitti e le ingiustizie sociali, vissute ad esempio scontrandosi con le diverse opportunità che si aprono di fronte al ragazzino di buona famiglia e all’altrettanto capace



figlio di una povera lavandaia, costretto a interrompere gli studi, sono un altro aspetto traumatico, ma anche formativo, in cui si intravedono gli interessi del futuro professore universitario e uomo politico.

L'aspetto formativo è uno dei tratti caratterizzanti del romanzo, impersonato anche da alcuni personaggi adulti: se i rapporti con la madre, il patrigno, i nonni materni e paterni, sono spesso segnati da incomprensioni, fondamentale risulta invece l'incontro con alcune maestre ed educatori, veri maestri di vita, che rimangono presenti nella sua mente con il loro esempio.

E quando il romanzo si conclude, con l'impegno politico (e la disillusione) di Giacomo all'università, sappiamo di non trovarci alla fine di una storia, ma per alcuni versi, soltanto all'inizio.

Sara Tourn

Prima di usare la carta durante l'escursione, è necessario leggere con attenzione le note istruttive relative alla classificazione del pericolo di valanghe (di cui bisogna essere a conoscenza prima di affrontare qualsiasi gita), alle difficoltà del percorso e dell'esposizione, intendendo per quest'ultima il pericolo in caso di caduta e non l'orientamento, e infine quelle riguardanti i dispositivi di protezione individuale quali apparecchio Arva, pale e sonde.

Inoltre è molto rilevante il numero dei percorsi proposti (141 in totale), oltre a tre percorsi ad anello o traversate, abbastanza per soddisfare anche gli interessi di chi già conosce bene queste valli.

La carta è realizzata in materiale impermeabile e antistrappo, ha le coordinate UTM utili a chi è pratico nell'uso del GPS e i testi sono in italiano e in inglese.

Ilario Pons

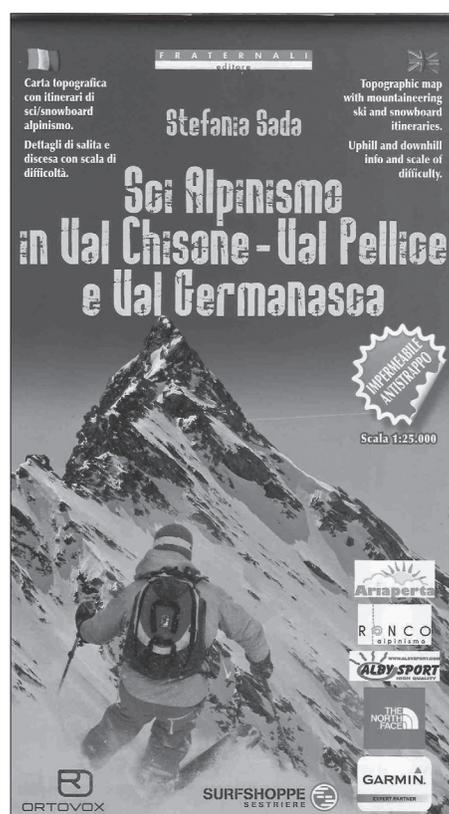
STEFANIA SADA, *Sci Alpinismo in Val Chisone – Val Pellice e Val Germanasca*, Fraternali Editore, 2014

[carta topografica 1: 25.000].

È recentemente stata pubblicata una nuova cartoguida scialpinistica delle valli del Pinerolese che presenta parecchi aspetti interessanti e in certa misura innovativi.

Ovviamente, non trattandosi di un libro, la carta non può fornire una descrizione dettagliata di ogni singolo itinerario, ma il formato presenta una serie di vantaggi.

Prima di tutto è di facile consultazione: ogni percorso è infatti contraddistinto da un colore che ne segnala la difficoltà e da una breve legenda schematica che indica la quota di arrivo e il dislivello complessivo, la classificazione delle difficoltà in base alla scala classica e alla scala Volo, l'orientamento prevalente del pendio, nonché la località esatta di partenza.



MARZIA VERONA, *Pascolo vagante - Pâturage nomade. 2004 – 2014*, Savigliano, L'Artistica Editrice, 2014
[libro fotografico].

Un mestiere antico, una “malattia”, una scelta di vita: il pascolo vagante è un po’ di tutto questo, e altro ancora; difficile da descrivere senza incappare negli stereotipi, senza cedere alla tentazione di esaltare solo i lati più romantici, il senso di libertà che istintivamente esso ispira, o gli aspetti più duri, gli inevitabili disagi. Di certo non è un’attività ordinaria, la vita dei pastori è segnata dal clima e dai bisogni degli animali. Spesso inusuali i luoghi percorsi dai pastori con il gregge: la montagna nelle sue mille sfaccettature, le aree marginali adiacenti a strade, fiumi e paesi; fuori dagli schemi attuali i tempi, necessariamente lenti, derivanti dallo spostarsi a piedi e dall’attività di pascolamento; la scansione della giornata del pastore, laddove viene meno la ripartizione comunemente accettata tra tempi dedicati esclusivamente al lavoro o al riposo.

L’autrice Marzia Verona traccia un racconto fotografico di questo mondo in un percorso che abbraccia un arco di tempo lungo dieci anni, fin dall’ormai lontano 2004, quando scoprì con stupore e curiosità l’esistenza di questa forma antica di allevamento e iniziò a seguirne le vicende, dapprima come semplice appassionata e poi in modo sempre più diretto fino a praticarla anche in prima persona.

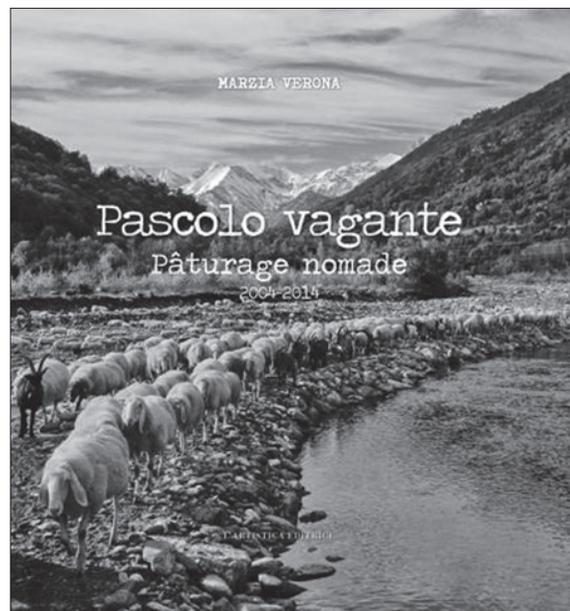
In questo lasso di tempo si è occupata di pascolo vagante nei modi più disparati: come professionista, scrivendo (ha al suo attivo svariati volumi a tema), raccontandone quasi

quotidianamente su un blog e sui social e, ovviamente, scattando incessantemente fotografie.

In questa carrellata di immagini emergono le figure dei protagonisti di questo racconto: il pastore e gli animali che lo accompagnano nel loro perpetuo pellegrinaggio alla ricerca di pascoli; i luoghi da essi frequentati: gli alpeggi, luogo di elezione del pascolo, ma anche gli incolti, le stoppie, fino ai pascoli più “facili” nel Monferrato e oltre; i momenti topici della salita e la discesa dagli alpeggi, la tosatura, le fiere...

Sebbene l’autrice preferisca considerarsi una scrittrice e non si definisca una fotografa in senso stretto, in quanto le immagini sono spesso raccolte “al volo” nel corso della normali attività lavorative, non studiate e quindi occasionalmente non esenti da pecche tecniche, le fotografie trasmettono immediatezza, gusto del paesaggio e non di rado assumono un contenuto artistico di tutto rispetto, con una vena poetica o un taglio epico tali da trasmettere e suscitare emozione. Se non è fotografia questa...

Marco Meytre



ERRATA CORRIGE

Il contributo di Maria Anna Bertolino comparso sullo scorso numero della rivista, *Bellezza, rovine, paesaggio. Antropologia del recupero e della valorizzazione dei villaggi alpini*, pp. 43-61, era privo di note: per rimediare parzialmente all'errore, pubblichiamo di seguito la bibliografia a cui faceva riferimento l'articolo. Approfittiamo inoltre di questo spazio per scusarci con l'Autrice e con i lettori.

B. ANDERSON, *Imagined Communities. Reflection on the Origin and Spread of Nationalism*, New York-London, Verso, 1991.

M. AUGÈ, *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004, pp. 37-38.

W. BÄTZING, *Le Alpi. Una regione unica al centro d'Europa*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.

W. BENJAMIN, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Torino, Einaudi, 1962.

M. A. BERTOLINO, *Eppur si vive. Nuove pratiche del vivere e dell'abitare nelle Alpi occidentali*, Roma, Meti edizioni, 2014 (in corso di stampa).

C. CENCINI, *Il paesaggio naturale: i valori culturali della natura*, in M. C. ZERBI (a cura di), *Il paesaggio rurale: un approccio patrimoniale*, Torino, Giappichelli, 2007, pp. 27-46.

D. CONSGROVE, *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Milano, Unicopli, 1990.

R. FRANZINI TIBALDEO, *Responsabilità sociale per il paesaggio. Un quadro riflessivo per le comunità alpine*, in B. CASTIGLIONI e M. VAROTTO (a cura di), *Di chi sono le Alpi? Appartenenze politiche, economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo*, Padova, Padova University Press, 2012, pp. 47-60.

V. LATTANZI, *Per un'antropologia del museo contemporaneo*, in M. TURCI, *Antropologia museale*, "La Ricerca Folklorica", n. 39, 1999.

B. PALUMBO, *Patrimoni-Identità: lo sguardo di un etnografo*, "Antropologia Museale", n. 1, 2002, pp. 14-19.

B. PALUMBO, *L'UNESCO e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Roma, Meltemi, 2003.

B. PALUMBO, *Patrimonializzare*, "Antropologia Museale", n. 22, 2009, pp. XXXVIII-XL.

S. PIERMATTEI, *Antropologia ambientale e paesaggio agrario*, Perugia, Morlacchi, 2007.

D. POULOT, *Elementi in vista di un'analisi della ragione patrimoniale in Europa, secoli XVIII-XX*, in I. MAFFI (a cura di), *Il patrimonio culturale*, "Antropologia", n. 7, Roma, Meltemi, 2006, p. 129.

G. SIMMEL, *Saggi sul paesaggio*, Roma, Armando Editore, 2006.

A. TARPINO, *Spaesati. Luoghi dell'Italia in abbandono tra memoria e futuro*, Torino, Einaudi, 2012.

V. TETI, *Il senso dei luoghi: memoria e storia dei paesi abbandonati*, Roma, Donzelli, 2004, p. 4.

E. TURRI, *Antropologia del paesaggio*, Milano, Comunità, 1974.

M. C. ZERBI, *Il paesaggio rurale come patrimonio*, in M. C. ZERBI (a cura di), *Il paesaggio rurale: un approccio patrimoniale*, Torino, G. Giappichelli, 2007, pp. 3-26.

«La beidana» è in vendita nelle seguenti edicole e librerie

Valli Chisone e Germanasca (To)

Fotografica Gariglio, Perosa Argentina, via Patrioti 2
Cartoleria Calzavara, Perosa Argentina, via Roma 27
Cartoleria Bert, Pomaretto, via Carlo Alberto 46b
Scuola Latina, Pomaretto, via Balsiglia 103
Tabaccheria-Edicola Breuza, Perrero, via Monte Nero 23
Tabaccheria-Edicola Richard, Prali, Loc. Ghigo
Scopriminiera - La Tuno, Prali, Loc. Paola
Foresteria di Massello, Massello, Regione Molino 2

Val Pellice (To)

Edicola Tabacchi Pellegrin, Torre Pellice, via Bert 7
Edicola Cartoleria Pallard, Torre Pellice, via Arnaud 13
Cartoleria edicola "Il Calamaio", Torre Pellice, via Repubblica 16
Libreria Claudiana, Torre Pellice, piazza Libertà 7
Edicola Albanese, Torre Pellice, via Matteotti 3
Edicola Giordan, Luserna San Giovanni, piazza Partigiani 1
Tabaccheria Bertalot, Luserna San Giovanni, via Malan 98
Tabaccheria Gli Gnomi, Bobbio Pellice, via Maestra 70
Alimentari Vecco, Angrogna, Piazza Roma 1

Pinerolo

Libreria Volare, corso Torino 44
Libreria "Il cavallo a dondolo", via Saluzzo 53
Libreria Franceschi, piazza Barbieri n.1

Torino

Libreria Claudiana, via Principe Tommaso 1

Milano

Libreria Claudiana, via Francesco Sforza 12/A

Firenze

Libreria Claudiana, b.go Ognissanti 14/R

Roma

Libreria Claudiana, piazza Cavour 32

Come posso contribuire alla rivista con un articolo?

Scrivendo a **redazione.beidana@gmail.com** e allegando alla mail un documento (.doc) di una pagina, contenente il titolo e un breve riassunto del contributo proposto, insieme al profilo biografico dell'autore o dell'autrice.

La redazione potrà così valutare l'interesse dell'argomento per la rivista e individuare la collocazione migliore per l'articolo proposto.

In particolare, accoglieremmo volentieri delle proposte di articolo sui temi discussi in occasione della serata pubblica promossa dalla rivista il 20 gennaio scorso (cfr. l'articolo a firma di Alberto Corsani in questo numero della rivista)

redazione.beidana@gmail.com

Scriveteci!

Avete rinnovato l'abbonamento a «la beidana»



ABBONAMENTI 2015

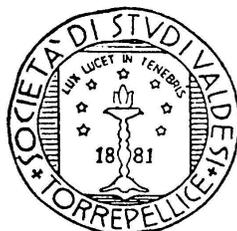
Italia, persona fisica	15 euro
Biblioteche	15 euro
Estero ed enti	18 euro
Sostenitore	30 euro
Ente sostenitore	52 euro
Una copia	6 euro
Arretrati	7 euro

I versamenti – solo per abbonarsi alla rivista «la beidana» – vanno effettuati sul conto corrente postale n. 34308106 intestato a Fondazione Centro Culturale Valdese.

Per i soci e le socie della Società di Studi Valdesi ricordiamo che l'invio della rivista è compreso nella quota associativa.

segreteria@fondazionevaldese.org

Scriveteci!



CONVOCAZIONE ASSEMBLEA

L'Assemblea ordinaria della Società di studi valdesi

è convocata per sabato 18 aprile 2015,

alle ore 8:30 in prima convocazione e
alle ore 16:30 in seconda convocazione

presso l'Archivio della Tavola Valdese,
in via Beckwith 3, Torre Pellice.

Ordine del giorno:

- elezione del presidente e del segretario dell'Assemblea
- approvazione del bilancio consuntivo 2014 della Società,
con relazioni del cassiere e dei revisori dei conti
- varie ed eventuali

Il Seggio

Hanno collaborato a questo numero de «la beidana»:

- **Alberto Corsani** (Torino, 1962) abita a Torre Pellice; redattore del settimanale «Riforma» e coordinatore de «L'Eco delle valli valdesi», è stato membro del direttivo del Centro culturale valdese (2007-2012); ha pubblicato *Con il film e senza* (Torino, Seb27, 2003), *Il libro che affiora. Suggestioni dal cinema di Ingmar Bergman* (Seb27, 2008), *Il Vangelo secondo Robert Bresson* (Claudiana, 2011) e, con Sabina Baral, *Di' al tuo prossimo che non è solo* (Claudiana, 2013).

- **Federica Cugno**, nata a Bucarest nel 1968, residente a Torino, è ricercatrice di Linguistica italiana presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Torino e insegna Geografia linguistica presso la medesima Università. Redattrice dell'*Atlante Linguistico Italiano*, si occupa prevalentemente di dialettologia italiana e di teorie e metodi della geografia linguistica. Tra le sue pubblicazioni *Gli atlanti linguistici della Romània*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2010.

- **Maria Rosa Fabbrini**, nata a Torino, vive a Torre Pellice. Storica, specializzata in metodologia della ricerca, si occupa da anni di storia valdese. Con Priuli & Verlucca ha pubblicato nel 2010 *La Piccola Patria Alpina*, sui Fratelli Peyrot, due fotografi valdesi dell'Ottocento e nel 2011 *I Valdesi e l'Unità d'Italia*. Con Antigone Edizioni, nel 2012, *Bonsoir Madame la Lune. La vita incompiuta di Silvia Pons*. Ha curato e pubblicato lavori per la Fondazione Centro Culturale Valdese; il Touring Club Italiano e l'Archivio Casorati.

- **Silvia Giordano**, nata a Cuneo nel 1987, vive e studia a Torino, dove si è laureata nel 2012 in Scienze linguistiche con una tesi sulla vitalità dell'occitano parlato in Valle Stura; attualmente è dottoranda in Scienze del Linguaggio e della Comunicazione presso l'Università degli Studi di Torino e fa parte della redazione dell'*Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale - ALEPO*. I suoi principali interessi di ricerca sono la sociolinguistica delle minoranze e la geografia linguistica, con particolare attenzione alle varietà galloromanze e galloitaliche del Piemonte.

- **Marco Meytre** vive a Pinasca, laureato in Scienze Forestali, è apicoltore e vignaiolo produttore di vino Ramie a Pomaretto.

- **Matthew Noffke** è nato a Roma il 4 Gennaio del 1972 e si è laureato presso l'Università degli Studi di Torino in Scienze Politiche con una tesi che analizzava il papato di Innocenzo III in relazione ai movimenti religiosi che animavano la Chiesa nel 1200. Nel 2010 ha conseguito una seconda laurea in Scienze delle Religioni, sempre a Torino, con una tesi sulla conversione al cattolicesimo di tre ministri valdesi nel 1600. Attualmente risiede ad Angrogna, in provincia di Torino e lavora come operaio agro-forestale in una cooperativa di S. Secondo di Pinerolo.

- **Luca Pilone**, nato a Pinerolo nel 1982, risiede a Torre Pellice e lavora per l'ufficio Beni Culturali della Tavola valdese. Laureato in Filosofia e Storia delle Idee all'Università di Torino, dal 2013 è coordinatore del *Dizionario Biografico dei Protestanti in Italia*, ideato dalla Società di Studi Valdesi. Nel corso del 2014 ha sviluppato un progetto dedicato al tema dell'emigrazione valdese negli Stati Uniti d'America.

- **Ilario Pons** è nato a Torino nel 1956, pomarino, è attualmente residente a Villar Perosa. Insegnante di inglese al liceo Porporato di Pinerolo, è tecnico del soccorso alpino e istruttore del CAI nella scuola di arrampicata e scialpinismo del Pinerolese.

- **Matteo Scali**, nato nel 1982, è giornalista e vive a Torre Pellice. Coordina la redazione di Radio Beckwith evangelica, si occupa del progetto editoriale di «Riforma - Eco delle Valli Valdesi» e collabora con FIERI (Forum Italiano ed Europeo di Ricerche sull'Immigrazione).

- **Gianluca Toro** (Pinerolo, 1969) è chimico di professione in campo ambientale. Da più di dieci anni si interessa di etnobotanica ed etnomicologia, e ha pubblicato su riviste nazionali e internazionali. Tra le sue pubblicazioni: *Animali psicoattivi. Stati di coscienza e sostanze di origine animale* (Nautillus, Torino, 2004), *Sotto tutte le brume, sopra tutti i rovi. Stregoneria e farmacologia degli unguenti* (Nautillus, Torino, 2005), *Salvia divinorum. Il piccolo principe* (Nautillus, Torino, 2007), *Drugs of the Dreaming. Oneirogens: Salvia divinorum and other Dream Enhancing Plants* (Park Street Press, Rochester, 2007), *Flora psicoattiva italiana. Piante spontanee allucinogene, eccitanti, sedative del territorio italiano* (Nautillus, Torino, 2010) e *La radice di Dio e delle streghe. Miti e riti della mandragora dall'antichità ad oggi* (Yume, Torino, 2014).

- **Sara Tourn**, nata nel 1982, è stata redattrice della Beidana dal 2003 al 2014, assumendo il ruolo di caporedattrice nel 2010. Laureata in Culture Moderne comparate a Torino, è redattrice del settimanale «Riforma-L'Eco delle valli valdesi» e dirige il periodico per bambini «L'Amico dei fanciulli». Dal 2013 lavora per un tour operator locale nel settore marketing e comunicazione.

La redazione

- **Simone Baral**, nato a Pinerolo nel 1987, è originario di Pomaretto. Sta svolgendo il dottorato in Storia all'Università degli Studi di Torino con un progetto sulla storia delle opere sociali della Chiesa Valdese. Nella stessa città lavora da alcuni anni in ambito museale (Museo Nazionale del Risorgimento di Torino, Museo di Anatomia Umana "L. Rolando" e di Antropologia Criminale "C. Lombroso").

- **Micol Long** è nata a Pinerolo nel 1985. Ha studiato Storia all'Università degli Studi di Torino, dove si è appassionata di storia medievale e di storia della cultura. Ha poi conseguito un dottorato di ricerca alla Scuola Normale Superiore di Pisa e una specializzazione in Scienze della Cultura presso la Scuola Internazionale di Alti Studi della Fondazione San Carlo di Modena. Al momento lavora come ricercatrice post-doc di storia medievale in Belgio, ma cerca di mantenere i contatti con le sue Valli di origine.

- **Ines Pontet**, nata a Torre Pellice nel 1965, risiede a Villar Pellice. Lavora come segretaria alla Fondazione Centro Culturale Valdese. Coautrice, insieme ad altre donne dell'area valdese, del libro *La parola e le pratiche. Donne protestanti e femminismi* (Claudiana, 2007), è in redazione dal 1994.

- **Aline Pons**, nata nel 1986 a Pinerolo, vive a Pomaretto e svolge un dottorato in Scienze del Linguaggio e della Comunicazione presso l'Università degli Studi di Torino. Laureata in Scienze Linguistiche, da ottobre 2012 fa parte della redazione dell'ALEPO (Atlante Linguistico Etnografico del Piemonte Occidentale). Dal 2010 si occupa dello Sportello Linguistico Occitano presso la Scuola Latina di Pomaretto.

- **Manuela Rosso**, nata a Pinerolo nel 1980, abita ad Inverso Pinasca. Laureanda in Architettura al Politecnico di Torino, collabora con l'associazione Amici della Scuola Latina di Pomaretto e con il Centro Culturale Valdese, per il quale sta seguendo diversi progetti in ambito grafico. Occasionalmente pubblica articoli di carattere culturale su «L'Eco delle Valli Valdesi - Riforma» e su «Dislivelli», newsletter d'informazione dell'omonima associazione. Appassionata di disegno, ha realizzato le illustrazioni di svariate pubblicazioni.

- **Samuele Tourn Boncoeur**, nato a Pinerolo nel 1982, laureato in Storia e tutela del patrimonio archeologico e storico artistico presso l'Università di Torino, è impiegato presso la Fondazione Centro Culturale valdese con l'incarico di conservatore del Museo valdese di Torre Pellice.